

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXVII n.163 - MAGGIO 2012

NOI NON ABBANDONIAMO I NOSTRI SOLDATI



... MA NON SIAMO NEL FAR WEST !

La copertina di questo numero può sembrare strana per una testata si stampa alpina, ma abbiamo voluto dedicare la copertina e le prime pagine a questo caso che coinvolge due nostri soldati arbitrariamente detenuti da uno Stato straniero in spregio ai più elementari dettami della giurisprudenza internazionale.

La bandiera nazionale indiana è composta da tre bande orizzontali colore amaranto (che simboleggia il coraggio), bianco (pace) e verde (prosperità). Nel centro è raffigurata una ruota a dodici raggi che rappresenta la civiltà ed il progresso, ma questo significato sembra che sia stata dimenticato dalle autorità dello Stato indiano del Kerala che con la prepotenza e l'inganno ha catturato i due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone e sequestrato la nave su cui erano imbarcati.

E' veramente deprimente vedere come una Nazione, anzi, una parte di una Nazione che da sola è riuscita ad ottenere dapprima l'indipendenza internazionale e poi la rinascita sociale e civile, possa ricadere ad un punto di tale inciviltà da imporre le proprie regole - oserei dire - tribali a cittadini e soldati di altre Nazioni, contravvenendo quelle che sono le norme del diritto internazionalmente ricono-

sciuto.

L'India è un grande Paese evoluto e civile, ma non può permettere un simile comportamento ai burocrati ed alla magistratura di una sua provincia. Gli Indiani dell'India non sono gli Indiani del Far West. Non sono i Pellerossa di Toro Seduto che catturano i Visi Pallidi.

Una situazione di questo genere non è ammissibile, non è tollerabile al giorno d'oggi.

E' un sopruso ed una schiaffo in faccia a tutta la Nazione Italiana che non è sufficientemente forte a difendere i suoi soldati in missione all'estero, non solo contro il nemico, ma neppure nei confronti di uno Stato civile ed ufficialmente amico.

Io non vedo alcuna differenza tra il rapimento (perché di vero e proprio rapimento di tratta) di Latorre e Girone e quello dei due escursionisti italiani catturati in India dai ribelli maoisti, o quello di qualsiasi altra vittima di rapimento ai fini di riscatto da parte di malviventi comuni.

Come si sarebbero comportate le autorità del Kerala se al posto dei due marò italiani ci fossero stati due marines americani? I due marines sarebbero ancora nel Kerala oppure sarebbero già sani e salvi a casa loro?



In copertina: i due fanti di marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sullo sfondo l'articolo di Diritto Internazionale che sancisce la sovranità in acque internazionali

SOMMARIO

2	... ma non siamo nel Far West	12	Gran Poz: com'era ... com'è
3	Battaglione "San Marco": Patria e Onore!	14	Flash sulla Sezione
4	Rapimenti ed altro	17	Cambio al Comando Militare F.V.G.
5	La nostra protesta informatica	18	Il fiume della Storia
6	Il caposaldo (dal mio diario)	20	I pensierini di nonno Roberto
7	Come fu che rubai un treno	23	Bolzano - 85ª Adunata degli Alpini
10	Arrigo, ti no ne manca che le guerre puniche!	24	Il cimitero di Malga Sorgazza
11	La conquista della cima di Monte Marrone	26	Carcano e i Legionari Slavi sul fronte italiano

BATTAGLIONE "SAN MARCO": PATRIA e ONORE !

Sul caso dei due marinai del Battaglione San Marco detenuti in India, si è detto, alle televisioni e alle radio, e si è scritto, sui giornali nazionali e non, di tutto. Molti hanno voluto dire la loro e interpretare i fatti in tutti i modi. Bene, voglio dire anch'io la mia opinione da una posizione che credo privilegiata, da questo punto di vista perché sono anch'io un marinaio e credo di poter parlare a ragion veduta.

Ho passato 25 anni in Marina, dopo aver frequentato per quattro anni l'Accademia Navale, e ho avuto la fortuna, sebbene in una situazione tragica, di conoscere la gente del Battaglione San Marco durante la guerra in Libano nel 1982, e vi posso assicurare che vorrei avere sempre un San Marco accanto a me a difendermi. A quel tempo il Battaglione era comandato da un mio carissimo compagno di corso.

Vorrei, a questo proposito, esprimere alcuni concetti che non ho trovato espressi in nessun giornale.

La Marina Militare ha due corpi di elite che molte altre Marine ci invidiano: gli Incursori del Varignano e il Battaglione San Marco, i così detti fanti di Marina.

Durante la mia carriera in Marina ho avuto modo di rendermi conto di come gli uomini del San Marco vengano selezionati. Se qualcuno pensa che chiunque possa entrare a far parte del Battaglione, si sbaglia. Anche nel tempo del servizio militare volontario, è assai difficile poter far parte dei corpi di elite della Marina. Le selezioni sono rigidissime e difficilissime. Su dieci candidati, normalmente, ne vengono accettati solo due e, di questi, uno abbandona durante i massacranti corsi di addestramento. Chi fa parte del San Marco deve avere delle qualità fisiche e morali non comuni che vengono sempre e continuamente messe alla prova. L'osservanza degli ordini e delle regole di ingaggio è totale e chi non le rispetta, anche solo una volta, viene allontanato dal Battaglione.

E' per questi motivi che sono assolutamente certo che i pescatori morti non sono stati uccisi dai nostri ragazzi che avevano come consegna di non sparare mai ad altezza d'uomo o su barche e natanti in genere, ma solo nelle vicinanze solo per intimidazione.

Cosa sia successo io non lo so, ma so che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono innocenti e trattenuti in India contro tutte le leggi e le convenzioni internazionali. Infatti, non bisogna dimenticare che l'attività antipirateria, che è una operazione di difesa e di pace, ricade sotto l'egida dell'ONU e della NATO, e con questa veste i nostri ragazzi operavano in difesa di una nave italiana, e quindi di un lembo di Patria.

Sono stati imprigionati con l'inganno e tuttora vengono trattenuti con falsi pretesti e senza nessuna garanzia di



Anche nei momenti più drammatici, in cui è apparsa evidente l'inadeguatezza dei nostri governanti a difendere i legittimi diritti dei soldati italiani in missione all'estero, i due marò non hanno mai perso il loro atteggiamento dignitoso, fiero e militare.

imparzialità.

Ecco perché è necessario che nasca e si alimenti un movimento di opinione, rappresentato dalla coccarda gialla, affinché tutta l'Italia sia consapevole di come vengono trattati due Italiani, due marinai, due militari che hanno cercato di fare al meglio il loro dovere.

Che cosa ha fatto il nostro Governo? Quello che poteva, date le circostanze, ma deve fare certamente di più e deve sapere che questo è quello che vogliono gli Italiani. Deve rivolgersi all'Europa, all'ONU e alla NATO, per i quali lavoravano i due marinai, e chiedere il loro aiuto in modo da fare le giuste e dovute pressioni al Governo indiano. Se un appunto può essere fatto è proprio questo: il non aver prontamente richiesto l'intervento di organismi internazionali ben più potenti di un singolo Stato. E' doloroso ammetterlo, e anche frustrante per tutti noi, ma è lecito il dubbio che se invece di Italiani si fosse trattato di Israeliani o Statunitensi, a quest'ora probabilmente sarebbero già tutti a casa.

Ma ora non è il momento delle polemiche, ma quello della mobilitazione nazionale verso una situazione che è intollerabile da qualunque punto la si guardi.

Questi ragazzi devono ritornare alle loro famiglie e devono ritornare al più presto.

Sapete, sulla facciata centrale di ogni Scuola d'Istruzione della Marina Militare, Accademia Navale compresa, ci sono scritte a grandi lettere due sole parole: PATRIA e ONORE e vi posso assicurare che questo era ed è quello che portavano nel cuore i nostri ragazzi.

Riportiamoli a casa!

Ing. Gian Carlo Testino
Capitano di Vascello

RAPIMENTI ED ALTRO

Non ho voluto partecipare alla campagna, proposta da vari enti e giornali, di messaggi di sollecito al Governo Indiano (poi perché solo al Governo Indiano, che ha assai poco interesse ad occuparsi degli umori degli elettori italiani?) per la liberazione dei due soldati italiani colà trattenuti in galera.

E' vero, forse ho sbagliato: talvolta bisogna pensare meno ed essere capaci di urlare, anche se questo può essere inutile. Penso che sia proprio così: fatta con buone intenzioni, questa campagna assomiglia ad un moto ideale, sentimentale, con obiettivi chiari, ma senza verifiche preliminari del contesto e delle concrete possibilità di incidere sulla realtà.

Secondo me (vorrei tanto sbagliarmi) la situazione è molto chiara: una volta che la nave ha attraccato nel porto indiano (ma perché mai l'ha fatto?) e che i due soldati sono stati consegnati (come mai ciò è successo?) alla polizia indiana, non c'è altra soluzione dell'attendere il giudizio e sperare (ripeto "sperare") che il tribunale si dichiari incompetente per lo status di militari stranieri degli indagati e per l'essere avvenuto il reato (eventuale) in acque internazionali ed extra territoriali rispetto alla giurisdizione indiana.

Il Governo Italiano, in questa fase, non può fare di più che fornire ufficialmente una solida copertura legale ai due soldati, accompagnata da una decisa sotterranea azione diplomatica, per la quale all'Italia non dovrebbero mancare solidi (ed interessati) agganci internazionali, ove dovessero mancare ... "altri attributi". Probabilmente, una preventiva azione risarcitoria alle famiglie dei pescatori uccisi faciliterebbe la soluzione concordata del caso: non si tratterebbe tecnicamente del pagamento di un riscatto e questa sottolineatura serve per quanto diremo più avanti.

Ma la vicenda processuale non oscura l'esistenza di altre domande (oltre a quelle già poste prima): il Governo Italiano ha adottato una politica di difesa delle nostre navi contro la pirateria e lo ha comunicato alle autorità dei Paesi attraversati dalle loro rotte? Questi Paesi collaborano alla lotta contro la pirateria o stanno solo a guardare? In questo caso non dovrebbero essere considerati e trattati tanto "da amici". I Governi dei Paesi rivieraschi sono stati informati che le navi, per sfuggire ai pirati che operano al largo (?), passano più vicine alla costa ed hanno informato di ciò il traffico civile per evitare incidenti? Mistero su tutto!

Ma ora il discorso scivola dall'India, perché il ragionamento si intreccia con il "blitz" delle forze inglesi in Nigeria, nel quale è morto un ostaggio italiano. Anche qui la tragica "trasparenza" del Governo Italiano e la evidente (e molto meritata) poca affidabilità del "sistema Italia" ci ha relegato nel ruolo di spettatori in questioni di nostra competenza.

Il dolore per la morte di Lamolinara ha trovato la solita reazione mediatica e politica, che hanno deviato verso

la banalità la giustificata disperazione della famiglia. Ma non c'è stato uno che abbia avuto l'onesta ed il coraggio di esprimere concetti di logica comune, lo ripeto "di logica comune", ragionamenti che in ogni famiglia o per la strada si sentono fare, salvo poi sparire quando pensa o parla un politico o scrive un giornalista: fin quando l'Italia (e purtroppo non solo l'Italia, ma stare in compagnia non diminuisce la colpa) risolverà i problemi dei propri cittadini fatti prigionieri con "l'eroico" intervento di milioni di dollari di riscatto, i rapimenti continueranno, perché un simile finanziamento (armi e soldi per ras e bande) è troppo allettante se risolto con il "bancomat" dei riscatti pagati dagli Stati dei rapiti.

Quando avevamo i calzoncini corti, all'epoca dei rapimenti in Sardegna o in altre parti del territorio nazionale, queste idee erano già patrimonio comune: il dolore e persino il tentativo di accordarsi con i rapitori erano ammissibili da parte delle famiglie, alle quali non si poteva chiedere di essere eroi o di fare politica lungimirante, ma alle Autorità (la Magistratura si era fortemente impegnata in questo senso) spettava il compito di ostacolare il pagamento dei riscatti e di puntare a trovare i rapiti ed assicurare alla giustizia i rapitori.

Dalle storie di banditismo di casa nostra il passo è breve se si passa alle vicende della nuova stagione "assai poco salgariana" dei pirati e delle bande africane. Non sarebbe difficile (volendolo!) pervenire a poche, ma rigide, regole comportamentali: chi vuol fare volontariato in zone pericolose o chi vuol fare il turista in zone pericolose lo può fare, ma a proprio rischio. Nessuno sarebbe abbandonato alla propria sorte, ma i contatti con i rapitori devono escludere categoricamente il pagamento di riscatti e dove possibile, e con preparazione forse migliore di quanto fatto in Nigeria, i "blitz" delle forze regolari, locali o internazionali, sarebbero sempre da favorire, anche mettendo in conto la perdita di vite umane, di assalitori, di carcerieri, di ostaggi, che queste azioni possono produrre.

Ma il "mercato" di ostaggi, reso ricco dalla cecità dei governanti (beninteso di tutte le aree politiche: ricordiamo le facce compunte di vari Ministri degli Esteri, che giuravano al Paese che nessun riscatto era stato pagato, mentre la stampa internazionale dava le cifre!), deve essere bloccato, se non vogliamo continuare ad assistere a drammi, che assumono persino il sapore del ridicolo, con navi che fanno rotte più vicine alla costa e si scontrano con i pescatori, con soldati imbarcati come scorte ed imprigionati come assassini, con volontari o turisti rapiti e trattenuti da strane bande, con ostaggi salvati o periti in operazioni militari, infine con la scomparsa di fiumi di soldi prelevati da casse misteriose, il cui ammontare probabilmente vale quanto qualche campagna oggi di moda contro reali o immaginari evasori fiscali.

Roberto Ferretti

LA NOSTRA PROTESTA INFORMATICA

Ci sono alcune azioni che non hanno bisogno di lunghe riflessioni, sono quelle che ti arrivano da dentro, d'istinto, sono le azioni di cuore e spesso sono anche le migliori.

E' il 7 marzo, da pochi giorni due Fanti di Mare del Battaglione San Marco sono ingiustamente agli arresti in India, dico ingiustamente non perché io sia certo del fatto che sono innocenti, non ho né i mezzi né le competenze per stabilirlo, ma per il semplice fatto che l'incidente che ha visto coinvolta la nave mercantile "Enrica Leixe" sulla quale i militari prestavano servizio e il sedicente battello di pescatori è avvenuto in acque internazionali, quindi sulla base della convenzione delle Nazioni Unite sulla "legge di mare", trattato che la stessa India ha ratificato nel 1995, la giurisdizione del caso è esclusivamente italiana.

Non posso negare un certo "fastidio" di fronte all'immobilismo da parte dei nostri politici, ricordo ancora una delle prime lezioni imparate sotto naja: siamo tutti un gruppo e nelle difficoltà non si lascia indietro nessuno ... non si lascia indietro nessuno ... è tutta la notte che mi rimbalza in testa questa frase ... ma cosa posso fare io e soprattutto cosa posso fare per far capire agli Indiani che esiste anche un'altra Italia, quella che non lascia indietro i propri fratelli ... cosa posso fare se non sfruttare l'unica arma a mia disposizione: le mie conoscenze informatiche. Di getto mi attacco al PC e inserisco su Facebook il seguente messaggio con preghiera di condivisione:

"Avrei una proposta, non si otterrà nulla ma almeno faremo sapere in India che, al contrario dei nostri politici, NOI non dimentichiamo i nostri FRATELLI in divisa !!!

"The Times of India" è il maggior quotidiano in lingua inglese dell'India, bene, alle ore 16 di oggi potremmo TUTTI coloro che ci credono, dopo aver cliccato su "mi piace" alle loro pagine, lasciare nella loro bacheca il seguente post "freedom for the Italian soldiers, we do not forget our brothers."

Ditemi che ne pensate, potrebbe essere la prima manifestazione on line del genere ... se siete d'accordo condividete questo post sulle vostre bacheche, su quelle dei vostri amici, dei vostri gruppi ...

Ricordate quello che ci hanno insegnato sotto le armi: "NON SI LASCIA INDIETRO NESSUNO !"

Scegliere il target non è stato difficile, ho fatto una ricerca in Internet e ho trovato il quotidiano online in lingua inglese con il maggior numero di contatti: il "Times of India"

In men che non si dica il mio messaggio inizia a circolare fra la rete, decine, centinaia di persone copiano sulla loro bacheca il mio messaggio e la frase "*freedom for the Italian soldiers, we do not forget our brothers*" inizia a diventare la frase simbolo di questa campagna e soprattutto diventa un tormentone per gli Indiani: già nel primo pomeriggio il sito Times of India evidenzia i primi segni di cedimento e alle ore 16 (orario definito per l'attacco di

massa) il profilo viene bombardato da centinaia, migliaia di post con la frase "*freedom for the Italian soldiers, we do not forget our brothers*", una dopo l'altra le pagine di Times of India si bloccano e alla fine iniziano ad arrivare anche i primi riconoscimenti da parte degli Indiani, come i seguenti:

"Gyanendra Pandit congrats Italians, you did the job ... you've got the attention of Indian media"

"Raja Rathanam: see how Italy is going all out to save its personnel ... learn that spirit and sharing of brotherhood by Italians ... Indians learn from them ... respect the military personnels ..."

L'operazione martellante prosegue incessantemente per i giorni successivi, le 16 e le 21 (ore degli attacchi coordinati) diventano un incubo per gli amministratori di Times of India e di altre testate prese di mira, ormai la frase "*freedom for the Italian soldiers, we do not forget our brothers*" e la notizia degli attacchi informatici viene riportata anche da alcune testate giornalistiche italiane, venerdì 9 marzo su internet si contano 30.000 tra profili Facebook, gruppi e siti che invitano a inoltrare la frase. Se ognuna di queste persone ha inviato almeno tre messaggi arriviamo tranquillamente a 100.000 messaggi.

Il giorno 10 arriva la notizia che il 14 ci sarà il processo dei Marò, pertanto decido di sospendere gli attacchi con il seguente messaggio :

OK gente, la situazione attuale è questa:

Su Times of India due pagine hanno ceduto e sulla terza ci hanno bannato praticamente tutti,

Sul giornale "India" abbiamo invaso tutti gli spazi, replicano solo in 2/3

Il "News of India" ormai è completamente invaso dai nostri commenti ... sembra che abbiano bannato anche gli Indiani.

A questo punto la mia proposta è questa, cessiamo di postare almeno per il week end, facciamo abbassare loro la guardia e smorzare i toni, poi lunedì vediamo cosa ha "prodotto" la diplomazia italiana e a quel punto spostiamo i target dentro casa ... tanto ormai gli Indiani lo sanno che noi ci siamo e che non lasciamo cadere nel nulla questa storia ...

Fatemi sapere che ne pensate.

E di colpo si interrompe il 90% degli invii.

Come dicevo nel primo post, sicuramente i nostri messaggi non saranno serviti ad accelerare la liberazione dei militari o altro, ma sicuramente hanno raggiunto due obiettivi importantissimi: il primo è far capire ai cittadini indiani che il popolo italiano c'è, è presente e non dimentica i suoi fratelli, e il secondo obiettivo centrato è di far riscoprire ai più che esiste anche un'Italia diversa, che crede ancora in determinati ideali e che si è mobilitata per dire "noi ci siamo" e mi piace pensare che, in qualche modo, i due marò sentano che dall'Italia, decine di migliaia di persone hanno a cuore il loro destino.

Giuseppe Rizzo

IL CAPOSALDO (dal mio diario)

Nell'ottobre 1954 Trieste torna all'Italia.

Nell'ottobre del 1956 l'Ungheria si ribella ed esce dal Patto di Varsavia. All'inizio del novembre 1956 l'Unione Sovietica invade l'Ungheria e soffoca la rivolta nel sangue nonostante le proteste e le minacce del modo occidentale. Il rischio di una generalizzazione del conflitto fra Est ed Ovest è grande.

In questo contesto si inquadra questo mio breve racconto autobiografico: un giovane alpino triestino, volontario, sottotenente di complemento a Tarvisio, al plotone pionieri del Battaglione L'Aquila.

UN GIORNO DI NOVEMBRE 1956

C'era nell'aria qualche spiacevole novità internazionale. Segnali di guerra all'orizzonte?

Sono all'incirca le due di notte e, senza alcun preavviso, vengo convocato dal mio Colonnello. Vi lascio immaginare la mia prima reazione, forse anche non troppo educata. Mi ritrovo in piena notte nella mia tuta mimetica non al primo piano della Caserma Lamarmora, sede del comando di battaglione, ma in una non ben individuata baita tarvisiana. Oltre al Colonnello c'è un "borghese" che indossa un impermeabile bianco e se ne sta sempre in disparte in modo da tenere il viso in ombra. C'è anche la nostra Bandiera di Guerra davanti alla quale, con mia somma sorpresa, mi viene richiesto di rinnovare il mio giuramento di fedeltà alla Patria. Mi trovo poi fra le mani una busta rossa ceralaccata. La apro e subito una parola del testo, breve ma pesantissima e violenta come un macigno, colpisce la mia attenzione: CAPOSALDO!

Poche parole del mio Colonnello che, notando la mia tranquillità nel leggere l'ordine, ha dei fondati dubbi se ho compreso esattamente la portata dell'ordine. L'ho compreso perfettamente, forte anche delle istruzioni impartitemi alla Scuola AUC di Lecce dalla Circolare 1000: bisogna resistere qui sul confine fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia. Ci sarà poi qualche altro reparto che provvederà alla controffensiva qualora i "titini" dovessero sfondare a Tarvisio a seguito dei fatti russi d'Ungheria.

Mi sento sereno e preparato a qualsiasi conseguenza anche se ho solo 21 anni. Oltre tutto sono un volontario triestino e per me il Tricolore e la mia Patria vengono prima di ogni cosa.

Poche obiezioni concernenti soprattutto l'organico della truppa a disposizione e la mancanza di mezzi e di esplosivi: sono pur sempre un ufficiale "pioniere".

Il "borghese" della nostra riunione, sempre nella sua penombra, apre finalmente la bocca e mi presenta un foglio con una decina di nomi: faccio per impossessarmene ma mi gela la sua reazione: "L'elenco è top secret, fotografi questi nomi nella sua mente e tragga le sue conclusioni. Sono infiltrati comunisti e, caro tenente, stia attento: ci spiacereb-

be proprio venire a conoscenza che un nostro ufficiale venga colpito alle spalle!"

Rimango anchiloso: tra quei nomi c'erano alcuni dei miei pionieri, forse fra i migliori, devo considerarli come traditori? Per un attimo rivedo le

"rughe" (*) comuniste titine che sporcavano la nostra Trieste e mi lascio invadere da un odio irrefrenabile. La mia prima reazione è quella di prendere questi ragazzi e trascinarli in qualche "strana" attività alpinistica con ben poche probabilità di sopravvivenza. Ma il dovere ...

UN ALTRO GIORNO DI NOVEMBRE

Da giorni siamo in costante pattugliamento sul confine. Colpo in canna e "ananas" nelle tasche della mimetica: sembra un film, ma qui non stiamo scherzando. Abbiamo rivisto e rifatto i fornelli delle mine nei punti strategici e si monta di guardia 24 ore su 24.

Tutto è top secret: i campi minati, i turni di appostamento, la distribuzione di armi ed esplosivi. E' più che naturale che i "rinnegati" non sono più dei nostri. E' già tanto se permetto loro (o meglio se lo impongo) di fare solo le corvè fuori da ogni attività tattico-logistica. Non un cenno sul come e sul perché della nostra attività "particolare".

VERSO LA FINE DI NOVEMBRE

Cessato allarme!

Possiamo svuotare i fornelli delle mine, recuperare tritolo, plastico e detonatori, riposare. E' andata! A mente fredda mi sento di confermare che ero preparato a tenere fede al mio giuramento ripetuto notti fa in quella baita tarvisiana.

Non è retorica, adesso che tutto è passato; ma semplicemente la consapevolezza che avrei fatto il mio dovere fino in fondo, spinto da quello spirito di italiana indipendenza che mi ha portato ad essere qui volontario triestino e, soprattutto Alpino della Julia.

E' naturale che sono sensazioni tutte mie personali in quanto nemmeno i miei, la mamma in particolare, erano al corrente di quanto stava succedendo al di là delle notizie che potevano attingere dalla stampa quotidiana, e delle conseguenze alle quali avrei potuto andare incontro.

S.Ten. Paolo Salvi

Btg. L'Aquila - Brigata Julia - Plotone Pionieri



(*) "Rughe" bruchi della processionaria. Nei 40 giorni di occupazione jugoslava a Trieste, così venivano chiamate le pattuglie di militari titini per la loro abitudine di marciare in fila indiana.

COME FU CHE RUBAI UN TRENO

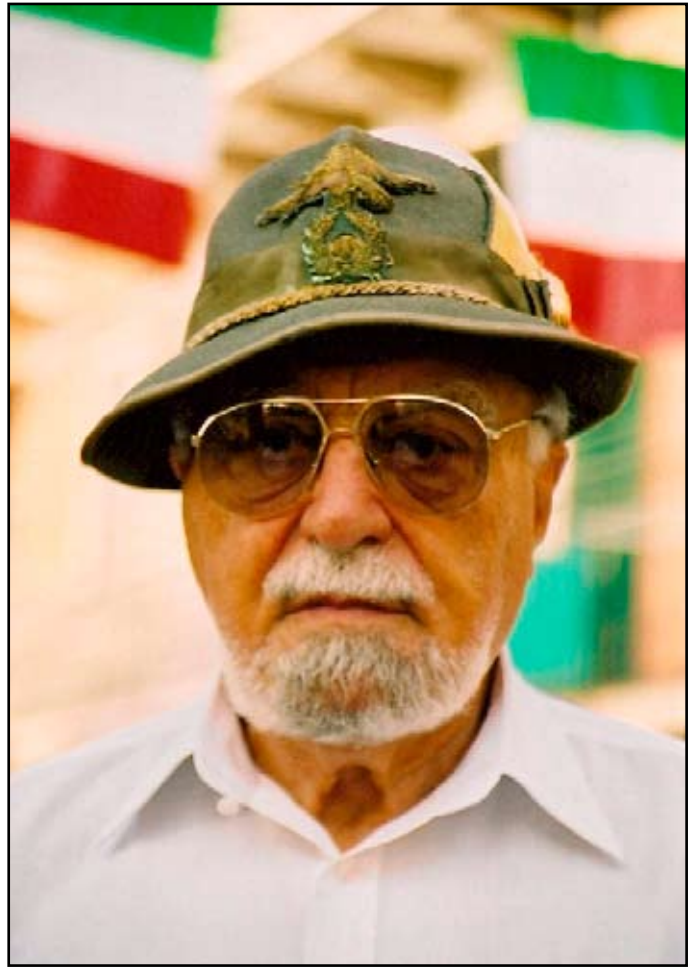
Nel giugno 1944, ad Aosta, accadde un fatto a tutt'oggi non ancora chiarito: i Tedeschi disarmarono gli alpini del 4° Reggimento della R.S.I., cioè quelli rimasti al deposito dopo la partenza del Reggimento per Vercelli (o per Novara; non ricordo bene) in trasferimento per la Germania, dove si sarebbero formate le future Divisioni "Monterosa" e "Littorio". Gli alpini presenti in caserma furono disarmati e fatti prigionieri. Perché? Non siamo mai riusciti a saperlo, visto che in teoria si trattava di truppe fra loro alleate.

Chiarisco subito, per la verità storica, che gli alpini deportati furono circa 400 e non - come vorrebbe la vulgata resistenziale valdostana - duemila (includendovi, probabilmente, a posteriori, anche i reparti trasferiti, come ho detto, in Germania per addestramento).

Gli avvenimenti furono i seguenti: Giugno '44: Aosta. Caserma "Testa Fochi".

Reparti tedeschi circondano la caserma e disarmano gli alpini del 4° (ricostituito dalla R.S.I. con elementi provenienti dai disciolti battaglioni alpini del Regio Esercito, con volontari e con recenti chiamati alle armi). Che cosa sia accaduto non si sa e, come ho scritto, non lo si è mai saputo. Forse sono nati contrasti procedurali, perché gli alpini continuano a ragionare con la testa da alpino e difficilmente riescono a trovarsi in sintonia con gli alleati transalpini.

Io, inventando uno stratagemma riesco ad uscire in borghese ed a rifugiarmi presso la mia amica Irma S., de-



liziola, bionda dattilografa della prospiciente "Casa Littoria".

Però non resisto. Dalla finestra vedo i miei alpini prigionieri e mi sembra di averli traditi. Così, verso il tramonto, vincendo l'opposizione della glaucopide amica in lacrime, scendo e mi presento ad un incredulo maggiore al quale - con quel po' di tedesco che mastico - spiego di averli fatti fessi al mattino (usando, ovviamente, parole diverse) ma di essere tornato per condividere la sorte degli alpini.

Tutto questo, nonché la successiva evasione dalla prigionia, è stato egregiamente descritto dal Sottotenente Giuseppe Morello (Veterinario di Caluso - provincia di Torino - scomparso pochi anni or sono) in un articolo pubblicato dai periodici "Ottopagine", "Alpin Valdota" e "Italia Volontaria".

Vagoni bestiame piombati. Il treno esce dalla Valle e si ferma nella campagna di Chivasso, dove veniamo presi in consegna dalle "SS". Uno *Sturmscharfurer* sbraitante, col teschio sul berretto nero, guida la perquisizione e fa scendere dal treno tutti quelli trovati in possesso di armi. Io, per di più in borghese, ho in tasca una "Beretta 9" e due bombe a mano.

Ci allineano, circa una dozzina, con le spalle al muro e, davanti a noi, quello che ha tutta l'aria di essere un plotone d'esecuzione. Più o meno come nella vecchia pubblicità

Continua a pag. 8

televisiva della *telefonata che allunga la vita*. Solo che questi stanno facendo sul serio.

Alla mia sinistra ho Maurilio Salomone, di Torino. Una lucertola, sul muro, suscita la mia preoccupata solidarietà: penso che se non si sbriga ad allontanarsi, rischia la pelle anche lei.

Che cosa pensa un morituro? A me passa per la testa che se mi daranno una medaglia, dovrà portarla certamente mio padre, però, a destra della giacca, perché sulla sinistra ha già le sue; inoltre che non farò a tempo a gridare “*Viva l’Italia*”, perché arrivato a “*Viva l’It ...*” sarò già morto.

Il cielo, di uno splendido celeste (cribbio! come mi è rimasto impresso; dopo tutti questi anni potrei dipingerlo esattamente com’era) è picchiettato di bianche nuvole a batuffoli.

Da uno di questi spuntano due *Spitfire* che incominciano a mitragliare. Sono certo che li ha mandati mia nonna. Mi spiego meglio: mia nonna, ogni sera, recitando le sue preghiere, parla con i santi e gli angeli (credo che ormai sia amica un po’ di tutti loro) e prega per me e per mio cugino Renato, i suoi due nipoti alpini.

Nel caos generale, i Tedeschi - spaventati, ma sempre efficienti - ci riportano di corsa, inquadrati, al treno. E si riparte.

Campo di concentramento tedesco presso Milano, con tante costruzioni bianche, circondate da rete metallica e fossato. Non ricordo assolutamente la località. Io sono diventato il Sig. *Achthunderfuenf* (ovvero: il prigioniero n° ottocentocinque). Facciamo progetti di evasione col Conte Giulio Di Carpegna Varini. In genovese, per non farci capire dai custodi, militari della “Flak” (antiaerea tedesca) che capiscono l’italiano perché, in prevalenza altoatesini. Progettiamo anche, seriamente (ed oggi ovviamente, me ne vergogno) di uccidere il gelataio che porta i gelati agli ufficiali tedeschi, gettarne il cadavere nel fossato che circonda il campo, versandogli sopra i gelati e fuggire, l’uno nascosto nel grande contenitore del triciclo e l’altro pedalando con la giacca bianca del morto.

Dopo un certo numero di giorni, sveglia e ancora vagoni bestiame piombati. Destinazione Germania, parrebbe Dachau.

Meravigliosa manifestazione di solidarietà e coraggio della popolazione milanese che - chissà come avvertita - accorre alla stazione di Lambrate, portando (in questi tempi di fame) latte, pane, burro, uova, vino, frutta e, nascosto nel mucchio, qualche ferro da scasso.

In otto - fra i quali Di Carpegna, Salomone ed i miei compagni di Corso AUC Barberis di Ivrea e Morello di Caluso - perfezioniamo il progetto di fuga dal treno in corsa, che si attuerà (tralascio i particolari) a mezzanotte, presso Lonato, in provincia di Brescia. Per colmo di sfiga, proprio accanto ad un autoparco della *Wermacht*.

Fuga nella notte illune. Allarme nel campo tedesco. Spari, razzi illuminanti. Qualcuno, colpito, resta a terra.

Inseguimento attraverso i filari con i cani che ci latrano alle spalle. Mi butto (con giacca, scarpe e - non ridete - cravatta) in un canale, ma non riesco a risalire l’altra sponda. Scivolo ripetutamente trascinandomi sott’acqua fango e

arbusti.

Orientandosi nel buio al rumore dei tonfi e delle imprecazioni, mi trova e mi aiuta l’alpino valdostano Pietro Bonetti, che ha seguito la mia stessa direzione di fuga. Da allora io - epigono di antichi marinai e già Avanguardista nella “Centuria Tipo” marinara della GIL genovese - non sono più riuscito a vincere il terrore dell’acqua.

Due notti e un giorno di marcia fra i campi, con un polso incrinato ed un ginocchio che non smette di gonfiare. Poi accoglienza e cure in una cascina di parenti del Bonetti.

E qui le vicende del mio ritorno appartengono ad una storia diversa. Perché, in realtà, ho finito per divagare: la mia intenzione era quella di raccontare come mi sia accaduto di rubare un treno.

Frattanto a Verona sono apparsi manifesti con i nomi dei ricercati, come quelli del Far West, per intenderei, ma senza fotografia e senza taglia.

Dopo una serie di peripezie rientro a casa. Ma è solo un modo di dire, perché casa mia è stata bombardata nell’ottobre del ’42 e i miei si trovano, sfollati, in Piemonte.

Ad ogni buon conto, grazie a una falsificazione del Sergente Pendibene - mio compagno di scuola in forza al Distretto - ed in attesa di studiare come sistemarmi, visto che mi ero arruolato nella RSI e non ho nessuna intenzione di passare alla resistenza - che, per il vero, non so neppure bene che cosa sia - circolo con documenti da Sottotenente d’Aeronautica, Ruolo Servizi (unici ufficiali, per il momento, legittimamente non alle armi).

Sempre sfigato, mi becca una ronda comandata da un sergente, col quale provo a fare la voce grossa ed a metterlo sull’attenti. Si mette sull’attenti, ma mi prega ugualmente di seguirlo al Comando del Battaglione “Paladino” (l’equivalente italiana della *Todt*) perché questi sono i suoi ordini.

Qui giunto, trovo un bailamme di gente rastrellata, nonché una dattilografa, segretaria e fidanzata dell’aiutante maggiore. Mi piglia un colpo: è la sorella di un mio compagno di classe e sa benissimo - o, almeno, dovrebbe sapere - ch’io sono alpino e non aeronauta.

(Per la cronaca, la fanciulla diventerà, dopo la guerra, segretaria dell’allora presidente della Camera, Sandro Pertini).

Però se ne dimentica (per me, è sempre merito di mia nonna) e mi presenta al fidanzato. Esibisco i miei documenti bilingui da Sottotenente d’Aeronautica e quello si entusiasma: “Bene, ti spedisco ad Alessandria, dove hanno bisogno di un aiutante maggiore”.

Abbrevio: eccomi ad Alessandria, dove (altra botta di sfiga ed altro intervento di mia nonna) trovo che il comandante di battaglione è un certo Capitano Frigo conosciuto in passato, al quale - essendomi tagliato la barba - faccio credere d’essere mio fratello. Per la cronaca, io non ho fratelli.

Peripezie varie per riuscire a sganciarmi da quella posizione di aeronauta fasullo, aggravata dalla presenza di due veri ufficiali d’Aeronautica: il Ten. Capra, pilota da caccia ed il Cappellano.

Finalmente, sempre grazie al Sergente Pendibene- riesco ad ottenere una richiesta (falsa, s'intende, ma con timbri veri) di trasferimento al Comando Militare della mia città. Poi chiedo una licenza. Motivo apparente: mia madre ha ricevuto notizie di mio fratello che si troverebbe in Germania. Motivo reale: debbo raggiungere Genova, allertare Piero Pendibene e fargli bloccare la risposta col mio trasferimento al Comando Militare di Genova.

Non pensate, per favore, in termini attuali. Parlare al telefono - supposto che funzionasse - con la censura del tempo di guerra (molto peggiore di quella odierna dei PM) nemmeno a sognarselo. Viaggiare in ferrovia è come giocare al lotto: "Scusi, il treno per Genova?" "Mah, provi ad aspettare; l'ultimo è passato lunedì". Comunque trovo un treno alla stazione di Alessandria (già semidistrutta dai bombardamenti, ma si ferma - se ben ricordo - a Basaluzzo perché, più avanti, la linea è stata bombardata.

In quello che resta della stazione, vi è una sola *Littorina* ed una folla di aspiranti viaggiatori: borsari neri, studentesse, donne di dubbio mestiere, pendolari sfollati e tanti militari.

Ma io debbo assolutamente arrivare a Genova prima di quella benedetta risposta. Mi guardo attorno e (ulteriore intervento di mia nonna) mi accorgo che fra i militari non v'è neppure un ufficiale. Il più alto in grado è un maresciallo dell'antiaerea: si tratta di ex militi della MVSN. Sono gasati per essere stati trasferiti - ad imitazione dei Tedeschi - nell'Arma Aeronautica.

Sembra una balla, ma giuro che è vero. Mi viene in

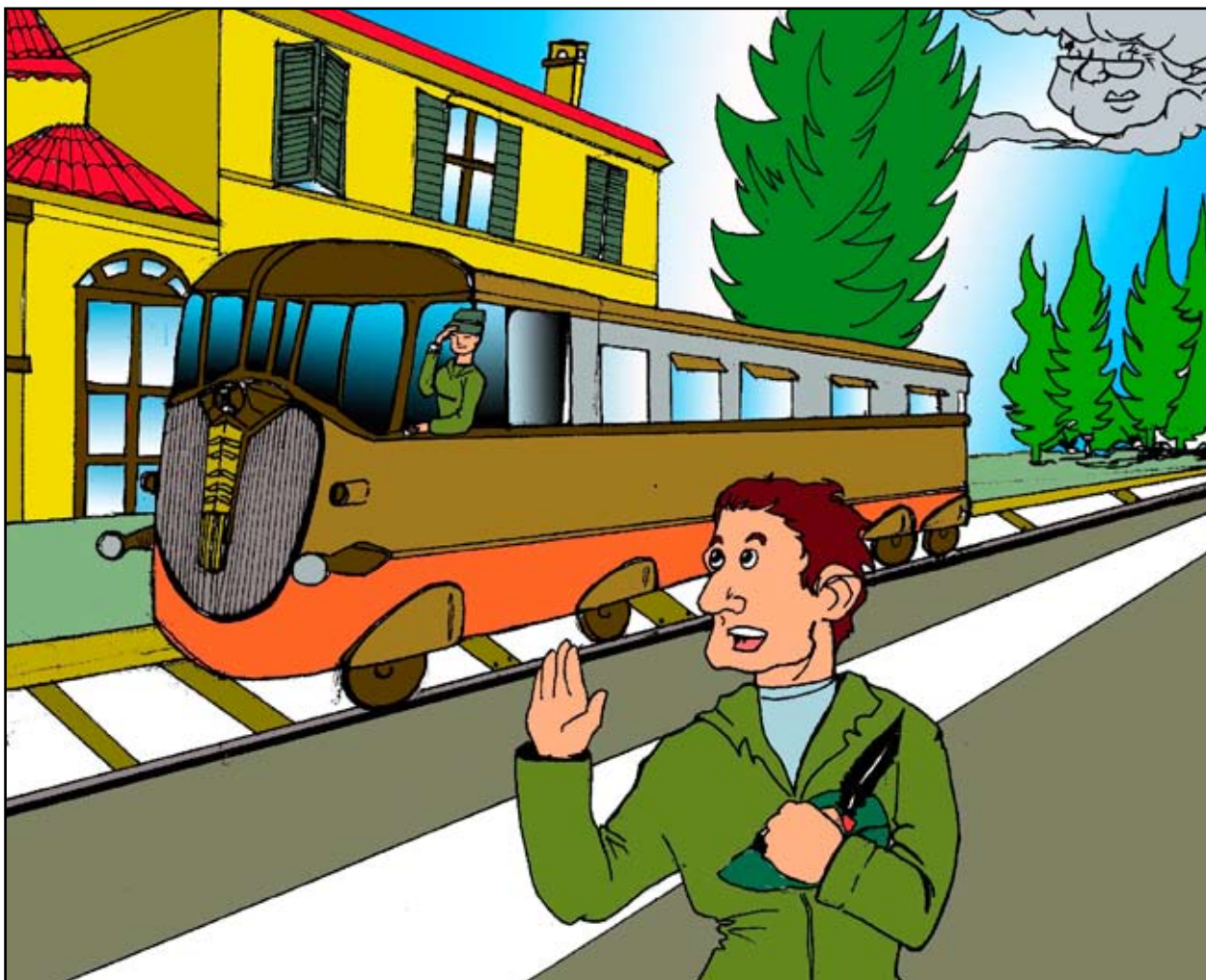
mente un vecchio film in cui Clark Gable, nei panni di un lestofante travestito da tenente inglese, si trova a comandare una compagnia di veri fanti inglesi in una vittoriosa azione di guerra. Chiamo il maresciallo, mi qualifico (ovviamente con i documenti fasulli) e quello palesemente gongola per il trovarsi assieme ad un ufficiale della sua nuova Arma. Gli ordino di inquadrarmi tutti i militari e di presentarmi la forza. "E poi avvertite il capotreno e tutta la gente che la 'Littorina' è requisita per le Forze Armate. Prima saliranno i militari, poi, se vi sarà posto, i mutilati e gli invalidi e poi - (chissà come mi è venuta questa balzana idea) - se avanzerà ancora posto, gli abbonati alle Ferrovie".

Salgono i militari, alcuni dei quali - convinti di buggerarmi - fanno salire a sedere sulle ginocchia, fra le proteste generali, spacciandole per sorelle o mogli, alcune ragazze. Tra la folla dei restanti imprecazioni e suppliche, ma il conduttore parte, ai miei ordini, verso il sud; dove, in realtà, l'orario e le disposizioni del servizio ferroviario già gli imponevano di andare.

Non ricordo a quale stazione della periferia di Genova si sia fermato, impossibilitato a proseguire a causa dei soliti bombardamenti. Scesi i passeggeri, rassicuro il maresciallo: "Aspettate qui" (nelle mie apparenti funzioni debbo rigorosamente usare il "Voi") "Vi farò avere ordini dal Comando militare di stazione".

Spero che non sia ancora lì. Io, comunque, sono riuscito ad arrivare prima della famigerata risposta.

Antonio Sulfaro



ARRIGO, TI NO TE MANCA CHE LE GUERRE PUNICHE !

90 ANNI

MAI INATTIVO UN SOLO GIORNO !

“Arrigo, ti no te manca che le guerre puniche” gli avevo detto scherzando un giorno mentre si parlava delle sue vicende nella seconda guerra mondiale. Ma lo scherzo non era molto lontano dal vero.

Aveva cominciato sul fronte occidentale, contro i Francesi nel giugno 1940, come Istruttore nella Scuola Centrale di Alpinismo inquadrato nel 4° Reggimento Alpini. Poi, dal gennaio al marzo 1942 combattè sul fronte greco-albanese con il Battaglione Sciatori Monte Cervino. Durante un combattimento corpo a corpo un Greco lo ferisce alla spalla con una baionetta prima di finire ucciso dalla pistola di Arrigo.

Rimpatriato in convalescenza, viene assegnato come istruttore al Battaglione Aosta in Valle d’Isere.

Nel frattempo stava per nascere anche in Italia il paracadutismo militare che prometteva ai giovani un nuovo tipo di guerra: non più il fango dell’Albania, non più marcire nelle trincee mentre piovono granate e scharpnel, non più lunghe marce sotto la pioggia o nella neve alta. I paracadutisti si gettano dal cielo sopra il nemico come falchi, anzi ... *“come folgore dal cielo, come nembo di tempesta”* come recita il loro inno e come in seguito sarà il titolo di un suo bel libro.

Arrigo, che, dopo l’esperienza francese e greca, di trincee ne aveva fin sopra i capelli, depone il cappello alpino ed aderisce entusiasta alla nuova specialità.

Frequentata con successo la Scuola Militare di Paracadutismo a Tarquinia, viene assegnato alla Compagnia Comando del 187° Reggimento della Divisione Folgore e nel luglio del 1942 si ritrova nel deserto africano ... nuovamente in trincea! Combatte a Alam Halfa, a Deir Alinda, a Deir el Munassib ed infine viene ferito nella battaglia di El Alamein.

Rientrato in Italia e riabilitato ai lanci passa in forza alla 33ª Compagnia, IX Battaglione, 185° Reggimento della Divisione Nembo e partecipa ad operazioni di guerra in Jugoslavia, in Sicilia ed in Calabria.

Dopo l’8 settembre 1943 Arrigo viene aggregato al neonato Battaglione Alpini Piemonte e partecipa alla Guerra di Liberazione. Dopo la conquista di Monte Marrone (dove viene nuovamente ferito), passa al Servizio Informazione Militare e del B.L.U. dell’VIII Armata Inglese.



Paracadutato di notte assieme a due ufficiali inglesi oltre le linee nemiche viene gravemente ferito ad una gamba. Rientrato rocambolescamente nelle linee inglesi, Arrigo finirà la guerra in un ospedale militare di Napoli, ma per tutta la vita dovrà sopportare gli effetti di quella ferita.

Dunque si direbbe che, a parte la Russia, Arrigo Curiel la guerra se l’è fatta tutta, e non è molto sbagliata la mia osservazione “no te manca che le guerre puniche”.

E la guerra lui l’ha anche fatta bene, come testimoniano la Medaglia di Bronzo e la Croce al Valor Militare, nonché tre Croci al Merito di Guerra, gli attestati per quattro ferite, e, da parte degli Alleati un Citation of Merit e la Croix du Combattant d’Europe.

Ricevette in seguito l’onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica.

Appassionato di Storia e desideroso di tramandare soprattutto ai giovani la storia degli alpini e le proprie esperienze belliche, Arrigo si è dimostrato un abile e facondo scrittore. Ha pubblicato parecchi libri (tra cui “Alpini raccontano”, “Affiorano ricordi”, “Come folgore dal cielo, come nembo di tempesta”, “Piccola enciclopedia storica del paracadutismo”, ...).

Ha scritto anche poesie e numerosi articoli e collabora in modo estremamente apprezzato col nostro giornale “L’ALPIN DE TRIESTE”.

Arrigo sta per compiere la bella età di 90 anni! Li compirà lunedì 21 maggio, ma noi lo festeggeremo in sede al nostro rancio di martedì 22 maggio.

Arrigo, verremo tutti a farti gli auguri!

Chi non viene è un buffaiolo!

Dario Burresti

LA CONQUISTA DELLA CIMA DI MONTE MARRONE

La cima del monte Marrone, 1806 metri, venne occupata il 31 marzo 1944, con un colpo di mano da manuale, dal Battaglione Alpini Piemonte scalando l'impervia parete rocciosa di circa 800 metri a strapiombo. La reazione nemica non si fece attendere. Infatti già il 2 aprile i Tedeschi, con un'azione esplorativa, si avvicinarono ad 800 metri dalle postazioni italiane, per tornarvi poi il giorno dopo, alle ore 05,30, più in forze e con l'intento di occuparle. Con le armi puntate sulle tute bianche indossate dai Tedeschi, per confondersi con la neve, gli alpini attesero il combattimento ravvicinato e, quando le sagome bianche furono a soli 20 metri, aprirono il fuoco.

Pronta la reazione dei Tedeschi acquattati tra i larici e fu duello generalizzato.

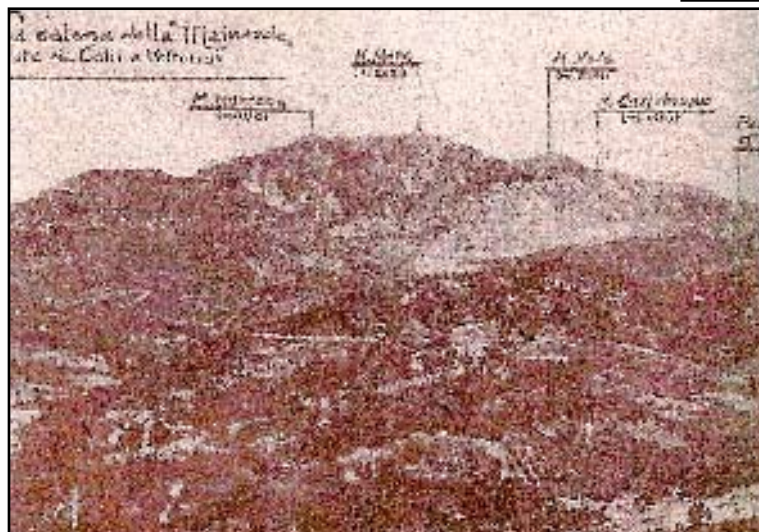
Funzionò anche lo sbarramento minato disposto dagli alpini. I Tedeschi furono messi in fuga ma tornarono in forze il 10 aprile, la notte di Pasqua, agguerriti e decisi a buttare nel vuoto gli alpini in bilico sugli strapiombi. Tre battaglioni di Gebirgjäger: due furono bloccati

NASCITA DEL BATTAGLIONE PIEMONTE

Il Battaglione Alpini Piemonte venne costituito nelle Puglie, dopo l'8 settembre 1943. Nato a Bari su iniziativa del capitano Renato Maiorca, aiutante maggiore in Montenegro del Btg. Exilles, che riunì il 1° Gruppo di alpini della Taurinense, rientrati fortunatamente in Italia via mare dopo l'armistizio, e i complementi in attesa d'imbarco per la Jugoslavia, denominandolo "Reparto Esplorante Alpino".

Il nuovo reparto prese consistenza a Presicce dove vennero fatti affluire e riuniti tutti gli sbandati provenienti dai Btg. "Exilles", "Fenestrelle", "Pinerolo", nella maggioranza piemontesi, cui si aggregarono piccoli nuclei di Lombardi della Valtellina, Piacentini della Val Trebbia e qualche Veneto. Denominato inizialmente Btg. Alpini "Taurinense", venne ribattezzato in seguito col nome di Btg. Alpini "Piemonte", il cui motto era: "Tutto per l'Italia", e trasferito al comando del maggiore Alberto Briatore, prima a Nardò, poi a Cisternino.

Alcuni mesi di addestramento nelle campagne della zona e infine - a metà marzo 1944 - l'ordine di partenza per il fronte.



dal fuoco di sbarramento di artiglieria, uno penetrò nei camminamenti italiani. Lotta in casa, quasi mischia nel buio della notte.

Quando gli alpini della 1ª compagnia che occuparono la cima furono in difficoltà, l'intervento tempestivo di quelli della 3ª, appostati sul fianco destro, fu determinante.

Il fuoco di sbarramento delle artiglierie impedì ai rincalzi tedeschi di raggiungere i reparti avanzati, mentre gli alpini esploratori, rioccuparono la vetta che dominava la sottostante trincea italiana già conquistata in parte dai Tedeschi. Gli alpini li snidarono e li misero in fuga.

Arrigo Curiel

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SEZIONE

Nel corso della riunione del Consiglio Direttivo del 21 marzo scorso sono stati riconfermati tutti gli incarichi non elettivi come per il 2011, ed il Presidente Ortolani ha nominato i due vicepresidenti Eraldo Bevilacqua (vicario) e Federico Toscan.

La composizione del CDS quindi, aggiornata e corretta è la seguente:

Presidente:	Fabio Ortolani	Vicepresidenti:	Eraldo Bevilacqua (vicario) Federico Toscan
Consiglieri:	Paolo Candotti Mauro Depetroni Flavio Fonda Luigi Gerini Paolo Pedroni Alessandro Russo Paolo Tonini	Giunta di Scrutinio:	Dario Burresti Roberto Hausbrandt Gastone Rocco
		Revisori dei Conti:	Dario Burresti (effettivo) Paolo Marchesi (effettivo) Claudio Michelazzi (effettivo) Paolo Alberti (supplente) Paolo Bartolozzi (supplente)

GRAN POZ: COM'ERA ... COM'E'

Ci sono vari modi di andare in montagna. C'è il modo del turista spensierato che ci va in macchina o con la seggiovia, c'è quello dell'amante della natura che cammina assaporando ed ammirando ciò che lo circonda, c'è il modo dell'appassionato alpinista e rocciatore, c'è quello che considera l'arrampicata una prova di forza e di sfida alla montagna, c'è il modo poetico e quasi metafisico del tipo di Spiro Dalla Porta Xydias, e tanti altri modi.

Ma c'è anche quello di Giuliano Bianchi, amante della montagna e della storia della guerra in montagna, sulle nostre Alpi tra il 1915 ed il 1918, per ritorvare e riconoscere i luoghi - ormai dimenticati - che videro Alpini e Kaiser Jaeger combattere, soffrire e morire. Non sono grandi scenari di grandi battaglie, ma particolari della vita comune dei soldati di montagna.

Gli strumenti di Giuliano: una carta topografica, un libro, una macchina fotografica ... e tanta passione.

“Scusi, saprebbe dirmi dove si trovava in Gran Poz?”

“Come dice? Mai sentito!”

Mi rendo conto che il personale di un rifugio abbia ben altri pensieri per la testa, come la conduzione della struttura che deve accogliere nel migliore dei modi i frequentatori della montagna, la responsabilità nel consigliare sentieri, vie attrezzate o pareti esposte ai quattro punti cardinali considerando inoltre le condizioni atmosferiche, e tutte le altre incombenze inerenti il suo lavoro. Però un minimo di nozioni storiche non stonerebbe nella vignetta, anche perché il gruppo della Marmolada è stato coinvolto per due anni e mezzo nelle vicende della Grande Guerra.

Evitando polemiche inutili, anche se un po' seccato dalla risposta, mi organizzo da solo e vado alla ricerca del posto con l'aiuto di un libro comprato all'uopo.



Foto 1



Foto 2

Il Gran Poz era un insediamento di baracche A.U. situato ai margini del ghiacciaio, dal quale si poteva accedere attraverso gallerie alla “Città di Ghiaccio”. Accoglieva truppe da impiegare a turno nella difesa delle postazioni ed era dotato di stazione di teleferica che dal Pian del Trevisan riforniva anche il Col dei Boush e Sass 12 e 11. Ospitava, si fa per dire, anche un nutrito numero di prigionieri russi utilizzati come mano d'opera.

Nel dicembre del 1916, caratterizzato da consistenti precipitazioni nevose, una valanga di notevoli proporzioni si abbattè sul “villaggetto” sommergendolo e portandosi via con sé gran parte di esso. Causò la morte di 220 soldati austriaci, e non fu l'unica valanga in quell'inverno a mie-

tere vittime.

Vagando un po' a naso, ma con l'aiuto delle immagini del libro, riesco così a rintracciare il posto; la foto 1 è quella dell'epoca, la foto 2 è attuale, e l'ho scattata dallo stesso punto di 90 anni fa: sono riconoscibili, tali e quali, in primo piano le conformazioni della roccia e le zolle di terra che continuano ad insinuarsi negli anfratti della stessa.

Nella foto 1, la costruzione sul pendio in alto a sinistra era la cucina: ci sono ancora 4 “fornelli” ed il camino [foto 3]. Il gruppetto di baracche al centro ha davanti un terrazzamento la cui base è ancora visibile [foto 4]. Il cimotto che emerge dietro le baracche è il Col Baranchie.

Poco più su c'erano due stazioni di teleferica. Anche



Foto 3
Foto 5



Foto 4
Foto 6



qui scatto una foto dalla stessa posizione di 90 anni fa: uguali le venature della roccia in primo piano [foto 5 dell'epoca, foto 6 attuale].

Gli autori del libro ["1915-1917 Immagini della Grande Guerra in Val di Fassa e Fiemme" di M. Caimi e M. Simonetti Federspiel] da cui sono state tratte le foto d'epoca qui riportate, incorrono in un veniale errore per quanto riguarda la posizione della teleferica: non si tratta del Sotto Vernel, né della dorsale di quota 2709, ma della dorsale che culmina col Col dei Boush [2494]. Le foto 7 e 8 riprendono la stessa posizione della parte posteriore della sta-

zione teleferica; anch'essa dev'essere stata investita dalla valanga: il grosso muro portante in cemento che poggiava sulla roccia, visibile in foto 7, si trova ora una ventina di metri più giù sul pendio antistante l'ex impianto [foto 9].

E finalmente concludo sottolineando che, per quel che mi riguarda, questa è stata una ricerca molto interessante ed appagante; sono però ben conscio che tanti altri appassionati l'avranno fatta prima di me. Spero di non averli annoiati.

Giuliano Bianchi



Foto 9

Foto 7 ed 8
←

FLASH SULLA SEZIONE

Il mese di marzo si apre con una buona notizia: il Comando Militare di Trieste esce da un biennio non troppo felice. Infatti, con una cerimonia al Circolo Ufficiali il pomeriggio del 2 marzo, il precedente Comandante se ne va, e subentra il colonnello, poi generale, Federico Maria Pellegatti.

I rapporti tra il nuovo Comandante e la nostra Sezione si sono da subito preannunciati ottimi ed il generale ha promesso una visita al nostro "rancio" non appena sarà possibile.



Più o meno nello stesso periodo avviene purtroppo il trasferimento ad altra sede del triestino colonnello Lucio Rossi Beresca, Capo di Stato Maggiore Esercito del Friuli Venezia Giulia, carissimo amico della nostra Sezione. Il colonnello Rossi è venuto a salutarci al rancio di martedì 6 marzo.

Poiché la sede del suo nuovo incarico è nella vicina Palmanova e comunque lui abita a Trieste, il reciproco augurio è di rivedersi presto ed aver modo di collaborare ancora, soprattutto per quanto riguarda i musei di storia militare ed alpina.



E' stato festeggiato in sede martedì 20 marzo l'alpino Mario Milazzi che con il suo ottimo piazzamento alla gara di slalom gigante del giorno 17 a Tarvisio ha fatto ottenere un onorevole 5° posto alla nostra Sezione.

La gara era organizzata dalla Sezione di Udine in memoria del suo compianto presidente Rinaldo Paravan.



Una significativa partecipazione di alpini triestini c'è stata mercoledì 21 marzo nella cattedrale di San Giusto per la celebrazione del Precetto Pasquale per le Forze Armate.

Molte le autorità ed i militari presenti, ma scarsa è stata la presenza di altre Associazioni d'Arma.

La Santa Messa è stata officiata dal Mons. Giampaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste.





Il 25 marzo la Sezione di Trieste ha partecipato alla cerimonia del 70° anniversario dell'affondamento del Piroscalo Galilea.

Di fronte al monumento che ricorda i 991 Caduti e vicino alla chiesetta dedicata agli alpini erano presenti, tra le molte autorità, il Presidente Nazionale dell'ANA Corrado Perona, con il Labaro Nazionale, il Comandante della Brigata Alpina Julia Generale Giovanni Manione ed il Colonnello Antonino Inturri.

Di particolare spessore e significato l'intervento di Corrado Perona, le cui parole hanno suscitato la commozione dei numerosissimi partecipanti a questo pellegrinaggio.

Organizzata dall'Associazione Marinai d'Italia, sabato 31 marzo si è svolta la sfilata dalla chiesa di Sant'Antonio Nuovo a Piazza Unità d'Italia per sollecitare l'intervento dei nostri governanti a favore dei nostri due marò detenuti in India.

Alla manifestazione hanno aderito varie Associazioni d'Arma (ma non tutte) e molti alpini con Vessillo Sezionale. All'arrivo davanti al Palazzo del Governo, una delegazione di marinai ha presentato una missiva al Prefetto di Trieste che poi è uscito a salutare le Associazioni d'Arma.

Peccato che alcune altre Associazioni d'Arma non abbiano sentito il dovere morale di partecipare.



A testimoniare una volta di più lo stretto legame triestino tra alpini e mare, ecco il Comandante di Marina Mercantile Enrico Ledo ritirare la tessera di socio aggregato (ma noi preferiamo la vecchia dicitura "Amico degli Alpini") al rancio di martedì 3 aprile.

Da molto tempo Enrico frequenta la nostra sede e partecipa attivamente alle nostre attività. La tessera di "amico" è un più che giusto riconoscimento.

Numerosi gli alpini triestini anche alla conferenza tenuta dall'alpino Nelson Cenci presso il centro culturale IRSMEC di via Ghega 2.

Cenci Reduce di Russia, Medaglia d'Argento, ferito durante la battaglia di Nikolajewka, ha tenuto un'interessante ed appassionante conferenza sugli alpini sul Don e sulla ritirata. Alla fine della conferenza il Presidente Ortolani gli ha fatto dono della prima copia del fascicolo "Alpini triestini, istriani, fiumani e dalmati decorati al Valore Militare".

Poi abbiamo accolto Nelson Cenci in visita alla nostra sede.



L'alpino Roberto Dapretto, triestino, abitava fino a poco tempo fa a Strassoldo.

Trasferitosi nuovamente a Trieste, ha voluto iscriversi alla nostra Sezione, e martedì 17 aprile, in occasione del solito rancio, la tessera gli è stata consegnata dal Presidente Ortolani, vecchio amico e compagno di università.



La stessa sera al rancio ha partecipato anche la gentile signora Marina Parladori, vice-presidente della Società Velica di Barcola e Grignano (SVBG) su invito del nostro socio Francesco Ferfaglia.

Alla SVBG ci lega un ottimo rapporto di amicizia e collaborazione che dura ormai da quasi un ventennio.

Freddo, pioggia e bora hanno accolto gli alpini e gli studenti di Codogné (Treviso) nella loro visita alla Foiba di Basovizza ed all'Abisso Plutone il 24 aprile.

Le condizioni del tempo non hanno però pregiudicato l'attenzione dei ragazzi alle spiegazioni di Giorgio Pastori e Dario Burresti.

Nel pomeriggio alla Risiera di San Sabba il nostro Nino Comin ha raccontato ai giovani visitatori le vicende di quel triste luogo.



DICHIARAZIONE DEI REDDITI

Ricordiamo a tutti i soci e simpatizzanti che, oltre all'otto per mille per la Chiesa Cattolica è possibile assegnare il cinque per mille del proprio reddito all'Associazione Nazionale Alpini (**Fondazione A.N.A. Onlus**) senza alcun onere per il contribuente.

Basta indicare nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi il codice fiscale dell'A.N.A.: **97329810150** ed apporre la propria firma.

CAMBIO AL COMANDO MILITARE F.V.G.

Venerdì 2 marzo al Circolo Ufficiali il Colonnello Federico Maria Pellegatti ha assunto il Comando Militare dell'Esercito del Friuli Venezia Giulia. La cerimonia si è svolta alla presenza del Generale Enrico Pino (Comandante Regionale dell'Esercito del Veneto), di molte autorità civili e militari, di alcune Associazioni d'Arma e dei Gonfaloni della Città di Muggia e della Provincia di Trieste. E' stata notata l'assenza del Gonfalone della Città di Trieste.

Per il Colonnello Pellegatti si tratta di un ritorno nella nostra città. Infatti nel 2009 aveva ricoperto il ruolo di Capo di Stato Maggiore del Comando Militare Esercito del Friuli Venezia Giulia.

Nato a Padova nel 1953, ma goriziano di adozione, frequentò il 155° Corso dell'Accademia di Modena. Nella sua carriera militare ebbe incarichi di prestigio: incarichi di Comando e Staff nel 1° Comando Forze

Operative di Difesa, fu Comandante del Reggimento Lagunari Serenissima, Capo di Stato Maggiore della Brigata Meccanizzata Gorizia, Capo di Stato Maggiore e Vicecomandante della Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli, in ambito internazionale ha svolto importanti compiti nelle operazioni in Libano, Cossovo, Macedonia, Iraq ed Afghanistan, è stato Direttore Affari Internazionali e Pubbliche Relazioni della NATO School of Oberammergau (in Germania), e Comandante e Direttore del Centro Interregionale Anfibio.

Anche come Associazione Nazionale Alpini abbiamo dato il benvenuto al nuovo (ma già noto) comandante che ha promesso che un martedì verrà al nostro rancio. In tale occasione dovremo ricordarci che il Colonnello Pellegatti ... è vegetariano.

(notizie ottenute da www.tricolore-italia.com)



IL FIUME DELLA STORIA

Ancora una volta il 25 aprile, il giorno del riscatto nazionale, è stato celebrato con grande solennità; stampa e televisione hanno rievocato i principali avvenimenti che caratterizzarono la drammatica conclusione della guerra in Italia, ricordando fatti e protagonisti di quella lontana primavera.

La Resistenza italiana è stato un movimento complesso dalle molte "anime" che fece Guerre di Liberazione "diverse", come diversi furono i teatri e le situazioni. Di questo tuttavia non si parla né di altri fatti, magari poco importanti ma non meno drammatici, che pure hanno segnato pesantemente quei giorni non solo, ma anche gli animi. Mi riferisco ad un episodio, assai singolare e costantemente ignorato nelle celebrazioni ufficiali, relativo alla liberazione di Cividale del Friuli il 10 maggio 1945, da parte della VII Brigata della 3ª Divisione "Osoppo - Friuli", che mostra una delle "anime" della Resistenza.

All'8 settembre 1943, sul confine orientale d'Italia, erano schierati 170.000 uomini. All'annuncio dell'armistizio, inaspettato, queste forze, rimaste senza ordini, si sfaldarono rapidamente sotto l'impeto delle divisioni tedesche (che attuavano l'"Operazione Alarico" di Rommel) determinando un immediato vuoto politico e militare. Quattro giorni dopo, il 12, i Tedeschi entrarono a Udine e fecero del Friuli italiano una provincia del Reich, inserita nella "Adriatisches Kustenland", a capo della quale fu posto il Dr. Reiner, "Gauleiter" con pieni poteri.

In questo contesto, le forze antifasciste della regione presero ad organizzare i primi nuclei partigiani, avvalendosi dell'esperienza delle formazioni del IX Corpus sloveno operante nella vicina Jugoslavia già dal 1941.

La parte più consistente del movimento partigiano che andava formandosi in Friuli, quello ispirato e guidato dai comunisti, con quello jugoslavo di Tito (non con quello del generale Mihailovic Draza, anticomunista e monarchico) condivideva non solo il programma di liberare il paese dai Tedeschi e dal Fascismo ma anche quello di realizzare, a guerra finita, una società: secondo il modello sovietico (la "seconda" e "terza" via non erano state ancora ... scoperte). Queste idee della sinistra non erano condivise da una parte assai rilevante della popolazione, che era sì disposta a lottare per la libertà, ma non per una società socialista.

Da qui la costituzione delle formazioni partigiane della "Osoppo" (a comando delle quali, generalmente, erano ex-Ufficiali dell'Esercito) cui aderirono non solo antifascisti, cattolici e militari, ma anche quanti non erano disposti ad essere liberati dai "fratelli sloveni" né a riconoscere loro il "diritto di raggiungere il sacro confine del Tagliamento" e ad aderire alla "Federativa Progressista Jugoslava di Tito". Questo contrasto ideologico, unito a quello militare per la diversa opinione sul

CITTADINI !

.....
E' giunto il momento di parlarci chiaro!
L'Armata Rossa di Stalin, dopo aver tenuto testa da sola al nazifascismo, ora ha ormai definitivamente sconfitto le orde di Hitler e si appresta, attraverso la Slovenia comunista, a liberare anche questo Friuli, che è legato alla Slovenia indissolubilmente da secoli.

FRIULANI !

Dovete comprendere che il diritto dei nostri fratelli sloveni a raggiungere il sacro confine del Tagliamento è pienamente giustificato da ragioni storiche, geografiche ed etniche!

Grandi vantaggi avrà il nostro popolo, tanto a noi vicini, che vedrà, dopo secoli di oppressione clericocapitalistica, la rivoluzione proletaria prendere il comando, dopo avere stroncato inesorabilmente chi ad essa oserà opporsi per conservare gli antichi privilegi!

FRIULANI !

.....
"Solo il comunismo di Stalin che tra poco sarà tra voi con le vittoriose armate rosse potrà darvi giustizia e libertà, stroncando con ogni mezzo lo sfruttamento dei capitalisti che vi opprimono."

FEDERAZIONE COMUNISTA DI UDINE



Copia a H.
procedere Fergius

Volantino affisso per le vie di Udine il 6 aprile 1945

"...

FRIULANI

Dovete comprendere che il diritto dei nostri fratelli sloveni a raggiungere il sacro confine del Tagliamento è pienamente giustificato da ragioni storiche, geografiche, ed etniche ..."

come condurre la guerriglia, sfociò nei fatti di Porzus, il 6 febbraio 1945, dove, tra gli altri, fu ucciso il capitano degli Alpini Francesco De Gregori "Bolla", Comandante della 1ª Brigata "Osoppo" dell'Est, che "aveva creato un'isola verde in un mare russo" e si protrasse fino alla conclusione della guerra di liberazione perché per gli Osovani, ad un certo punto, il pericolo maggiore non erano i Tedeschi ormai sconfitti (al nemico che fugge, ponti d'oro!), ma gli Jugoslavi e le loro mire annessionistiche.

In questo clima particolare ebbero luogo i fatti relativi alla liberazione di Cividale del Friuli.

Il 25 aprile il Col. Ermacora Zuliani, Comandante del "Reggimento Alpini Tagliamento" (Unità della R.S.I. costituita il 17 settembre 1943 allo scopo specifico di difendere il Friuli dai Titini, e rimasta quasi sempre schierata sulla frontiera orientale) aveva formalizzato, nella sede reggimentale di San Pietro al Natisone, il patto di "cobelligeranza", vale a dire il passaggio del Reggimento alla VII Brigata "Osoppo", comandata dal Ten. Aldo Specogna, "Repe", già del Btg. "Cividale" dell'8º Alpini, secondo gli accordi stipulati in precedenza coi Capi dell'Osoppo (versando pure, all'atto del passaggio, la giacenza di cassa di 400.000 lire, ricevendone regolare ricevuta). Zuliani aveva ordinato, il giorno 26, al 1º e 3º Btg., nonché al Reparto sul Carso, di tentare il rientro dalle posizioni fin lì tenute e di raggiungere il

Comando di Reggimento.

I reparti suddetti, operando un ricongiungimento da presidio a presidio, partendo dal più lontano, avevano cominciato a muovere il 28 a piedi, in ordine di combattimento, coi materiali e i feriti sui carri trainati da muli e cavalli.

In quello stesso giorno a San Pietro, nella sede regimentale, la già difficile situazione della VII Brigata Osoppo, stretta tra il forte e determinato presidio tedesco di Cividale e le bande titine schierate sui monti circostanti, precipitò con la fuga di un gruppo di Alpini del Tagliamento che tentavano una sorte diversa, e quella dei quattro ufficiali tedeschi di collegamento tra il Reggimento e il Comando di Cividale che avrebbero, quanto prima, informato il loro Comando della nuova situazione di San Pietro.

Dopo le 23, giunse in caserma una pattuglia osovana dalla Valle di San Leonardo e informò il capo partigiano che a Clotig (circa 8 km da San Pietro) 450 Slavi, del IX Corpus, erano pronti e decisi ad attaccare per "far fuori" fascisti e osovani. A questo punto, oltre al rischio che all'alba giungessero da Cividale i "Tigre" tedeschi, come avvenne, o che gli Slavi calassero da Clotig, c'era quello immediato che il "Tagliamento" (350 uomini del Com. Rgt., C.C. e Serv. e Com. del 2° Btg.) si dileguasse quella notte stessa.

La VII Brigata "Osoppo", infatti, non contava, al momento, più di 25 uomini e non garantiva alcunché.

Il Comandante partigiano prese quindi l'unica decisione possibile: abbandonare San Pietro, indifendibile, trasferirsi nella zona di Faedis e congiungersi con la 3ª Divisione "Osoppo-Friuli" di Attimis.

Il Col. Zuliani fu d'accordo e ordinò ai suoi di prepararsi a partire immediatamente, allestire i mezzi, raccogliere tutte le armi, munizioni e viveri per tre giorni.

Patrioti e Alpini, su cinque autocarri e due vetture, lasciarono la caserma alle 4 del 29 aprile sotto una pioggia battente. La prima tappa fu stabilita sul monte Spignon, da raggiungere superando il ponte di San Quirino e risalendo il Natisone verso Tarcetta. Arrivarono alle 11 e, poiché risultò impossibile raggiungere la 3ª Divisione attraverso Togliano per la presenza, in quella zona, di reparti tedeschi appoggiati da carri armati, si organizzò il posto a difesa. Nella notte giunsero a Tarcetta il 1° e il 3° Btg. Alpini provenienti da Tolmino e da Caporetto che si congiunsero con quelli di Spignon. Quelli del Carso riuscirono a raggiungere il Comando Deposito di Udine.

La mattina del 30 il "Tagliamento" così riunito e forte di oltre 1.000 uomini bene armati, inquadrato nella VII Brigata Osoppo (che, di punto in bianco, passò da qualche decina di uomini dotati di armi leggere individuali a diverse centinaia con armamento pesante) si pose a difesa del confine orientale, arroccandosi lungo

la dorsale del monte Mladesena sulla destra del Natisone, linea Spignon, Tarcetta, ponte San Quirino. Il 1° maggio gli Alpini investirono Cividale fronteggiando Cosacchi e Tedeschi (nella caserma Francescotto) ottenendone la resa. Procedettero poi alla sistematica occupazione della città che liberarono dalle avanguardie jugoslave ricacciandole, dopo duri scontri, oltre il ponte del Diavolo ed ampliarono le posizioni di difesa nelle Valli del Natisone.

Un Ufficiale del "Tagliamento" (morto un paio d'anni fa) strappò la Bandiera jugoslava con la stella rossa issata dai Titini su quel Municipio.

Il 2 maggio arrivarono gli Alleati. Con grande fatica e dopo lunghe discussioni le Autorità civili e militari, tra le quali gli Ufficiali del "Tagliamento", riuscirono a convincere il Comandante neozelandese che era in territorio italiano; lui, invece, credeva di trovarsi in Jugoslavia e voleva ritirarsi.

I resti del reggimento sfilarono in parata dinanzi al Governatore alleato di Cividale, con l'accompagnamento della banda delle truppe inglesi, che suonava "Lili Marlen", canto tedesco, che tanto piaceva al suddetto Comandante.

Ebbe luogo quindi la consegna delle armi al Comando alleato e, scherzi della guerra, ne rimase consegnatario proprio un ... Ufficiale del "Tagliamento"!

Nei giorni successivi la sorte di quegli Alpini, diversa da quella prevista dai "patti di cobelligeranza", fu quella riservata ai "prigionieri di guerra" di quei giorni. Ma questo è un altro argomento. Come il fiume che scorre perenne in una sola direzione, portando con sé ogni cosa, così la Storia, insieme delle azioni umane e delle loro conseguenze, registra tutto: fatti grandi, piccoli, importanti o irrilevanti ma, sempre, tra loro collegati perché non c'è causa senza effetto.

Le interpretazioni di questi fatti possono essere varie, ma per formulare un qualsiasi giudizio su di un avvenimento è indispensabile una condizione: la sua conoscenza.

La rievocazione di quel lontano episodio, nuda esposizione di fatti accaduti, non è, né vuole essere, un tentativo alcuno di "revisione storica" ma, solo la manifestazione di un auspicio: seguire l'esempio dei "Soldados y Artilleros Veteranos de Montana" spagnoli, di Lerida (o Lleida), che da tempo, nel giorno e

nel luogo del loro annuale e conviviale incontro, per prima cosa, vanno a rendere "HOMENAYE Y RECUERDO A LOS MILITARES DE LA GUERRA CIVIL DE AMBOS BANDOS" sepolti insieme nel locale cimitero "Valle del los Caidos", perché caduti, pur nelle loro opposte convinzioni, per la Spagna.

Cioè, per la Patria.

Lucio Vadori



Lerida (Spagna), Valle de los Caidos



Come quando erano in trincea.

Secondo me molti hanno sognato o bevuto! C'è chi dice di aver visto il coro appena arrivato mettersi a scavare latrine fuori dal teatro! C'è chi giura di aver visto un fax di rinuncia alla prenotazione d'albergo, perché il coro dormiva sotto una tenda! C'è chi afferma di aver visto solo gallette nel menù del rinfresco dopo-concerto! Ma sono tutte fantasie! C'è chi dice di aver sentito il coro cantare "all'unisono" canzoni che tutto il mondo canta con armoniose melodie. Come quando s'era in trincea!

Ma hanno sognato o hanno bevuto?

DIETRO LE QUINTE

Uffici di Gabinetto.

Sabato 25 febbraio 2012, ore 20.15. Tutt'intorno il teatro impazziva: gente con biglietto che cercava il proprio posto in sala; gente senza biglietto che cercava di entrare in teatro; gente con biglietti di assenti che cercava di darli ad altri; gente che cercava di intervistare De Marzi; gente che si chiedeva "ma chi è De Marzi"; gente che chiedeva "quanti anni ha De Marzi"; gente che chiedeva al bar uno spritz, "no quello senza ginger, ma presto che comincia". Il teatro impazziva!

Ma nello sgabuzzino della guardia un solitario telefono squillava. Rispondo: Pronto? - Sono l'assessore Xxxx Yyyy. - Buona Sera Assessore - Mi dispiace molto, ma stasera non posso venire al concerto - Siamo molto dispiaciuti - Ma... lo sapevate che dovevo venire? - No, lo apprendiamo ora - Ah... comunque non posso venire - Siamo molto dispiaciuti - Se riesco vengo più tardi - Ne saremo lieti - Click

Un pensiero frulla: ma non ci sono uffici di Gabinetto o Segreterie che possono rispondere agli inviti ricevuti dal Sindaco e gli assessori delegati non hanno segreterie che possono fare altrettanto? Mah. Intanto, tutt'intorno il teatro impazziva.



*In alto a sinistra: la Sala Tripovich
Qui sopra: il m° De Marzi con il coro "I Crodaioli"*

PEDOFILI

Sarò malato? Il fatto è che ho visto alla televisione un film ambientato nell'America anni '20: l'azione si svolgeva nel Texas e la trama era imperniata sulla disperata ricerca di una madre del proprio piccolo figlio scomparso. Alla fine la polizia scopre una fattoria dove un uomo nascondeva bambini rapiti e, ogni tanto, con ferocia inaudita, a singoli o a gruppi, li uccideva e li faceva seppellire da uno di loro, lasciato vivere per essere complice di tanti efferati

delitti. L'uomo, arrestato e processato, non ha avuto un attimo di pentimento ed è stato condannato a morte. Il film, così come si era soffermato senza pietà sui particolari degli omicidi compiuti dal mostro, ha documentato interamente l'esecuzione, i rantoli, la morte dell'uomo.

E io ho goduto, rantolo per rantolo, intensamente ed interamente!! Sono molto preoccupato: sarò malato?

VALLE SUSA: DECALOGO

Primo: E' straordinario pensare quante cose può fare la corrente elettrica. 5 volt non fanno niente; 50 fanno poco; 500 fanno parecchio, 5000 fanno un pirla!

Secondo: da piccoli dicevano "mai mettere i diti nelle prese della corrente". Se li mettevi giù rimproveri! Ma, soprattutto, mai giocare con i pali dell'alta tensione: se lo facevi erano sgridate. Era l'inizio della repressione?

Terzo: Se proprio vuoi morire, lascia stare la corrente e buttati sotto un treno (a bassa velocità): almeno quella linea l'avrai fermata per qualche ora!

Quarto: Se sali su di un palo è quasi scontato che qualcuno ti segua. In cima, la tensione è costante; lungo il palo essa cresce. Per ridurla, e per evitare che qualcuno si faccia male, conviene scendere tutti insieme!

Quinto: Se vai in alto puoi cadere: Anche chi ti insegue può cadere. Se cadi tu sei un pirla!

Sesto: Se sei un tipo controcorrente, appenderti alla corrente è un completo controsenso!

Settimo: Se hai ragione in terra, hai ragione sul palo. Se hai torto sul palo, hai torto per terra. Tanto vale restare a terra!

Ottavo: Queste bischerate mi hanno fatto venire sete: serve un calice (ottavo dalle nostre parti)

Nono: i miei nipoti mi chiamano, devo andare.

Decimo: ... Ah, a proposito: che vadano tutti a fan brodo! (ho detto brodo?)

L'ALBERO DELLA VITA

Giusta o sbagliata la scelta di tagliare gli alberi in Val Rosandra? Non voglio entrare nel dibattito, né discutere sulle responsabilità.

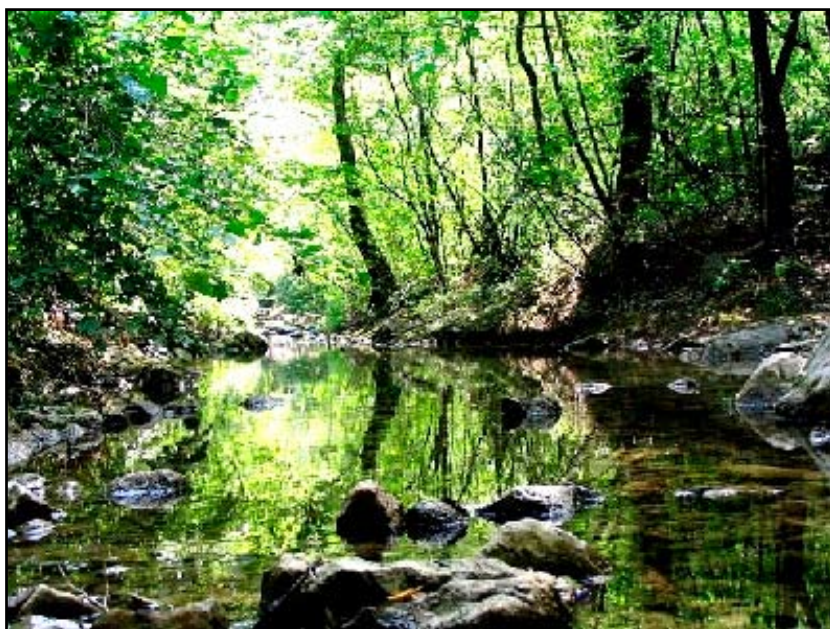
Mi pare però proprio eccessivo l'accanimento mostrato da molti contro i volontari delle Protezione Civile.

Ma cosa? Era forse "l'albero della vita" quello che è stato segato in Val Rosandra? Ma come si sono permessi? Quelli della Protezione civile, quelli che scavano nel fango e puliscono case e strade, quelli che salvano gente in difficoltà, quelli che portano cibo e medicine ai paesi isolati. Sì, proprio quelli: come si sono permessi di tagliare "l'albero della vita"?

Ma non finisce qui: per casi come questi scatta l'impegno permanente della gente per bene. Lettere, esposti,



Attivista "no tav" in arrampicata libera con volo finale



Val Rosandra (dal sito <http://onthenord.files.wordpress.com>)

denunce, marce, sit-in: tutto si deve fare per punire chi ha ingiuriato "l'albero della vita".

Un fatto così tragico ed importante fa passare in secondo ... o terzo piano tutto il resto. Beh, allora non c'è mica tempo per altre cose: non si può mica pretendere una mobilitazione per tutto.

Ecco, allora, un immaginario colloquio tra una persona qualunque ed uno strenuo "difensore di Val Rosandra con-

tro quei criminali della Protezione Civile.

Pochi mesi fa, un Governo eletto dal popolo italiano è stato furbescamente sostituito da un altro partorito nelle dorate stanze del Quirinale. Blitz? Attentato alla Costituzione?

Ma va là. E comunque non si può mica protestare per tutto!

Dal momento che è stato buttato addosso agli Italiani lo “spread” (differenziale di prezzo tra titoli italiani e tedeschi: ma prima del 2011 dove stava lo “spread”? Come facevamo a vivere senza?) il nuovo Governo si è dato molto da fare. Risultato? Una tassazione esplosiva ed un’atmosfera da Stato di Polizia, persino pericolosa per la democrazia (parole di Francesco Pizzetti, Garante della Privacy).

Ohibò. Ma non si può mica protestare per tutto! Siamo occupati con “l’albero della vita”!

Costi della politica, sprechi enormi in tutti i campi e settori, corruzione galoppante, vagonate di soldi a sindacati e partiti, spesso usati per le più personali esigenze.

Va bene, ma non si può mica protestare per tutto!

Lo Stato è assente nella lotta alla criminalità. Quando beccano (se lo beccano) uno che ha commesso un reato, ti prendono pure per il sedere dicendoti “E’ un elemento molto noto alle forze dell’ordine e ne ha commessi di tutti i colori”. Ed ora è libero e continua imperterrito a commetterne. Ma, per buttare fumo negli occhi della gente, i furbacchioni dello Stato hanno inventato il concetto di “sicurezza percepita”, che sarebbe un falso prodotto della preoccupazione collettiva, mentre le statistiche dicono che tutto va bene. E quando e se tu decidi di sostituirti allo Stato assente per difendere la vita tua e quella dei tuoi cari, allora eccoli sono tutti lì, polizia, carabinieri, pm, magistrati. Per fare cosa? Per accusarti di “eccesso di legittima difesa”! (10 anni cominati ad un

benzinaio che aveva subito 34 rapine – si avete letto bene, trentaquattro!- e aveva all’ultima sparato).

O insomma: non si può mica protestare per tutto!

Lo Stato sa esserti anche nemico (e non solo al Sud, dove era stato sempre percepito così): quando ti fermano per strada per una birra, quando vai in un ufficio pubblico e devi aspettare il ritorno dell’impiegato dai suoi affari, quando becchi sanzioni per il ritardo di un’ora nel pagamento di somme dovute e devi attendere anni per ricevere quelle che lo Stato ti deve.



La stazione di servizio del benzinaio condannato a 10 anni di reclusione. Il criminale sopravvissuto è stato condannato a 5 anni di reclusione per rapina a mano armata.

Ora esageri: e comunque, non si può mica protestare per tutto! Ma per “l’albero della vita” sì, per questo è sacrosanto un impegno permanente e guai ai colpevoli ... o presunti tali!

Sento una voce che mi dice: dagli un taglio! Ma è proprio di “tagli” che sto parlando! Ma va bene, la smetto qui: non posso mica protestare per tutto!

Roberto Ferretti

LETTERE AL DIRETTORE

Leggo il vostro magnifico periodico: buon 90° compleanno quindi e bravissimi tutti nel ricordo, nell’Associazione, nella Storia (bellissimo a pagina 31 il pezzo sugli alianti rifornitori in sacca russa e pagine 16-17 sugli Alpini e le Scuole).

Ritrovo però in “Tridentina ... avanti”, pag. 18-20, il solito errore che, come la calunnia, si ripete all’infinito, nonostante storia, testimonianze e smentite.

Il gruppo di 1° intervento “JULIA” 17 dicembre 1942 non era formato solo dal Btg. “L’Aquila” del 9° e “Monte Cervino”, ma anche dal “Tolmezzo” dell’8° Rgt.alpini.

L’Autore ripete lo stesso errore di Faldella e molti altri che lì non c’erano.

Invece io c’ero, con i miei alpini del “Tolmezzo” 114ª Cp.A.A., come c’era il vostro Gastone Rocco, con la 6ª Cp., ferito prima di Natale ...

Ti mando stralcio dalla vera storia del “Sacrificio della JULIA in Russia” (scritta da Carlo Vicentini, che li era col Btg.”Monte Cervino” : vedi anche non solo la mia testimonianza.

Se potrai precisare anche meglio quanto sopra ti ringrazio molto.

Guido Vettorazzo

Caro Vettorazzo, ti ringrazio per la precisazione che pubblico volentieri. In effetti ho notato anch’io che la presenza del Btg. Tolmezzo nel gruppo di primo intervento della Julia al fiume Kalitwa viene confermata da alcuni, mentre secondo altri il Tolmezzo arrivò un po’ più tardi col resto della Divisione Julia.

Ma chi può stabilirlo meglio di chi può testimoniare di persona e dire “io c’ero!”?



BOLZANO - 85^A ADUNATA DEGLI ALPINI



Qualche informazione per i partecipanti:

Il pullman parte dal piazzale prospiciente la Sala Tripcovich alle 07:30. Si raccomanda di arrivare un po' prima per poter sistemare i bagagli ed imbarcarsi.

A Bolzano saremo alloggiati nella Palestra Comunale di Andriano, via Wehrburg 8.

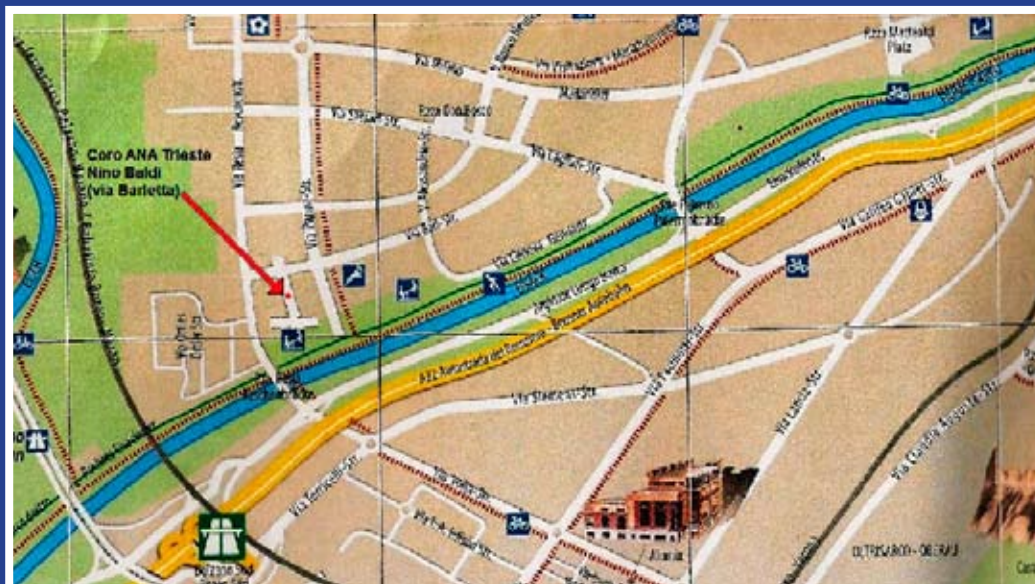
Venerdì sera: cena al ristorante Stamserhof ad Andriano, via del Sole 2 (Sonnenstrasse). Prenotazione e pagamento in sede, da Paolo Pedroni.

Sabato sera il "Coro ANA Trieste Nino Baldi" canterà nella chiesa di San Pio X (via Barletta 2) alle ore 21:30.

Domenica il pullman ci porterà più vicino possibile alla zona di ammassamento, e dopo la sfilata ci verrà a prendere in zona scioglimento (luogo ed ora sono ancora da concordare).

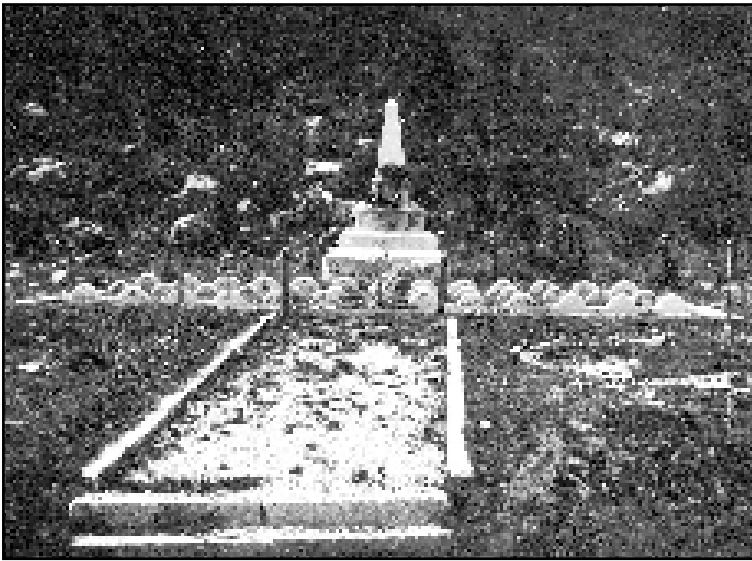
Per la cena di domenica vedremo di organizzarci. L'arrivo a Trieste è previsto nella tarda serata, dopo cena.

Per chi non l'avesse ancora, è possibile acquistare la maglietta nera "I MULI" in sede. La maglietta "I MULI" della Sezione di Trieste, ideata per i giovani, è adatta anche per i ... diversamente giovani!



IL CIMITERO DI MALGA SORGAZZA

CONCLUSI I LAVORI DI RIPRISTINO DELL'EX CIMITERO DI GUERRA DEL BATTAGLIONE VAL BRENTA (6° ALPINI) A MALGA SORGAZZA - TESINO



Il cimitero nel 1923

Quando sei anni fa mi son trovato con più tempo a disposizione per approfondire le mie ricerche sul piccolo ex cimitero di guerra del battaglione Val Brenta (6° Alpini) situato in una splendida posizione tra le montagne del Tesino, non mi passava assolutamente per la testa che le informazioni che avrei man mano fortunatamente raccolto si sarebbero tramutate un paio d'anni dopo in un libro. L'obiettivo era più che altro personale, quello di soddisfare una mia pluridecennale curiosità relativa a quella trentina di Caduti che vi erano stato sepolti ed i cui cippi anonimi, dopo la traslazione delle salme a Rovereto nel 1935, erano stati ammassati - per recuperare spazio al pascolo - ai lati della base dell'obelisco/monumento in granito.

Pensavo tuttalpiù di mettere assieme un fascicolo con

un po' di storia e storie relative a quei soldati di una guerra lontana nel tempo, da regalare agli amici tesini ed a qualche appassionato ai fatti del '15-'17 sulle montagne del Trentino orientale. E non mi sfiorava neanche l'idea che la mia indagine da "storico di complemento" potesse determinare la risistemazione del sito dopo novant'anni di relativo abbandono. Non avevo proprio messo in conto l'interesse suscitato dall'argomento presso alcuni appartenenti ad enti del territorio - della Provincia Autonoma di Trento in primis - che nell'estate del 2008, avuto in mano una copia de "Il plotone di malga Sorgazza", si sono subito dati da fare.

Con la conseguenza che nel corso del 2009 la Soprintendenza per i Beni Architettonici della P.A.T. stabiliva che l'ex cimitero militare di malga Sorgazza rientrava nell'ambito di applicazione della legge 7 marzo 2001, n. 78 "Tutela del patrimonio storico della prima guerra mondiale" e provvedeva per un intervento di manutenzione straordinaria e recupero in collaborazione con il Comune di Pieve Tesino, proprietario del terreno. I lavori di ripristino del sito, su progetto dei tecnici della Provincia, iniziavano nell'estate del 2010 con la preliminare pulizia dei graniti e la verifica degli elementi mancanti e danneggiati. Quelli maggiormente impegnativi (sbancamenti, livellamento delle superfici, ricollocamento dei cippi, messa in sede delle nuove parti in granito, ecc.) avevano poi luogo nei mesi estivi del 2011 per concludersi ai primi di novembre con la posa della catenaria di recinzione e di altro materiale di dettaglio.

L'estate scorsa l'ho passata - come sempre - a Pieve, da dove ogni tanto scappavo ai millequattro di malga Sorgazza per dare un'occhiata all'avanzamento dei lavori. Devo dire che sono estremamente grato ai titolari della ditta che ha avuto l'incarico per l'accuratezza del loro intervento. La prima volta che me ne sono uscito un "Caspita che bravi!", il più giovane mi fa, sorridendo: "Guarda che siamo tutti Alpini della Valsugana e lui - indicandomi il collega sull'escavatore - è stato anche Capogruppo". Mi hanno fatto capire così che in quel lavoro ci stavano mettendo non solo eccellenza artigiana ma anche un "qualcos'altro" che il luogo richiedeva, un plusvalore incalcolabile non compreso nel



Lavori di restauro

capitolato della Provincia. Chiaro, no?

Un vincolo però è stato posto: trattandosi di materiale lapideo di interesse storico e perciò tutelato, la Sovrintendenza non ha concesso di “manomettere” lo stato dei cippi e dell’obelisco con incisioni o applicazioni di targhe o altro. La soluzione dei progettisti è stata quella di posizionare un blocco di granito con incisi in sequenza, con caratteri dello stile utilizzato in origine e ricavato dalle foto, la dedica della 263ª compagnia del Val Brenta e le generalità dei Caduti. Che saranno ricordati anche su una tabella collocata a fianco del ripristinato corridoio d’accesso con notizie ricavate dai singoli fogli matricolari rintracciati presso vari Archivi di Stato e dagli stati di servizio forniti dal Ministero Difesa, motivazioni delle tre Medaglie d’Argento al Valor Militare comprese.

La cerimonia di “inaugurazione” avrà luogo all’inizio della prossima estate - la data è ancora da stabilire - madrina la pronipote di un Caduto e registi gli amici del Gruppo ANA di Pieve, intenzionati a dar luogo ad un evento memorabile. Sarà un incontro dedicato al ricordo ma anche di festa con Alpini trentini, veneti (i veci di Marostica, “nati” come sezione proprio a Sorgazza nel 1923, si stanno lustrando le penne da un pezzo...) e, speriamo, qualche rappresentante dei Toscani, Lombardi ed Abruzzesi. E Triestini: per il recapito dell’invito all’amico Ortolani s’impegna a fare da postino il sottoscritto ...

Giuseppe (Pino) Ielen



Sopra: il blocco di granito coi nomi dei Caduti

Sotto: il monumento ancora in fase di restauro



CARZANO E I LEGIONARI SLAVI SUL FRONTE ITALIANO

Due libri interessanti su questo argomento:

“Abbiamo vinto l’Austria-Ungheria: la Grande Guerra del Legionari Slavi sul fronte italiano” di Ljudevit Pivko (Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2011)

“L’occasione perduta - Carzano 1917” di Cesare Pettorelli Lalatta (Editore U.Mursia & Co., Milano, 1967)

L’opera di Pivko è un’opera corposa, 800 pagine tradotte per la prima volta in italiano nel 2011, presenta le memorie di guerra di Ljudevit Pivko, nato il 17.8.1880 a Nova Vas vicino Ptuj nella Stiria slovena, insegnante a Maribor, irredentista sloveno, membro dell’associazione patriottico-sportiva Sokol (“Falco”) ed il suo ruolo, sottaciuto ma non secondario, svolto nell’ultimo anno di guerra a favore delle armi italiane.

Nella prima parte, Pivko ripercorre la sfortunata impresa di Carzano, progettata e concertata, nell’estate 1917, con il capitano del controspionaggio italiano Cesare Pettorelli Lalatta (del quale si consiglia la lettura, ad interessante completamento, “Carzano 1917: l’occasione mancata”, Mursia, 1967). Nella seconda parte, invece, si ripercorrono le vicende della Legione Slava (da non confondersi con la Legione Cecoslovacca) che, sotto la guida di Pivko, fu impiegata in compiti speciali di intelligence, sabotaggio e propaganda, ma pure in colpi di mano e combattimenti come quello, nell’aprile 1918, sul Monte Valbella.

Per meglio comprendere il contesto e le scelte fatte dall’Autore, va premesso che, per gli irredentisti slavi, il nemico non era rappresentato dall’Italia, il cui gruppo etnico era presente soprattutto a Trieste e nei centri costieri adriatici, bensì dalla Duplice Monarchia, vissuta come una “prigione dei popoli”, e dai gruppi etnici tedesco ed ungherese. I sokoliani, infatti, perseguivano l’autonomia degli Slavi sotto un’unica bandiera, e guardavano con preoccupazione la germanizzazione portata avanti da Vienna nei centri come Maribor, Lubiana, ecc., e l’analoga politica ungherese nella provincia orientale slovena del Prekmurje. La contrapposizione era tale che, per gli Austriaci, la guerra fu vista come occasione per regolare i conti con gli Slavi, ed a tale riguardo Pivko, nel 1914, annotò che un medico del suo reggimento, il 37° dalmata, pensando di trovarsi solo fra Austriaci, disse confidenzialmente che “con questa guerra si romperanno le corna ai panslavi austriaci, serbi e russi”, che questa guerra “si combatte fra Germanici e Slavi” e, quanto ai Cechi, “mostreremo i denti dopo la guerra. Adesso che sentono il pugno dei militari sulla schiena, se ne stanno quieti. Questi parassiti devono essere sterminati senza riguardo ...”.

Le devastazioni e saccheggi di circoli ed esercizi italiani, verificatisi a Trieste il 23.5.1915 e culminati con l’incendio della sede de “Il Piccolo” e la distruzione del monumento di Giuseppe Verdi, non furono che la riproposizione di quanto era avvenuto l’estate precedente, nelle province slovene e croate, ai danni di circoli ed esercizi



Ljudevit Pivko

serbi. Quei saccheggi amareggiarono Pivko perché, assistendovi di persona a Zagabria, s’avvide che non furono opera solo di Volksdeutschen ma pure di Croati i quali, anziché solidarizzare con i Serbi in funzione antiaustriaca (come avrebbe sperato), approfittarono per fare incetta o abbandonarsi a vandalismi sotto lo sguardo compiacente delle autorità.

Pivko fu richiamato come ufficiale, ed inviato in Montenegro. Provò a disertare una prima volta, ma fallì e rientrò nelle linee senza essere scoperto. Nel 1917, messo al comando di un battaglione bosniaco, fu inviato in Valsugana e qui, anziché riprovare a disertare, studiò insieme ad altri “sokoliani” su come arrecare il maggior danno possibile all’Impero.

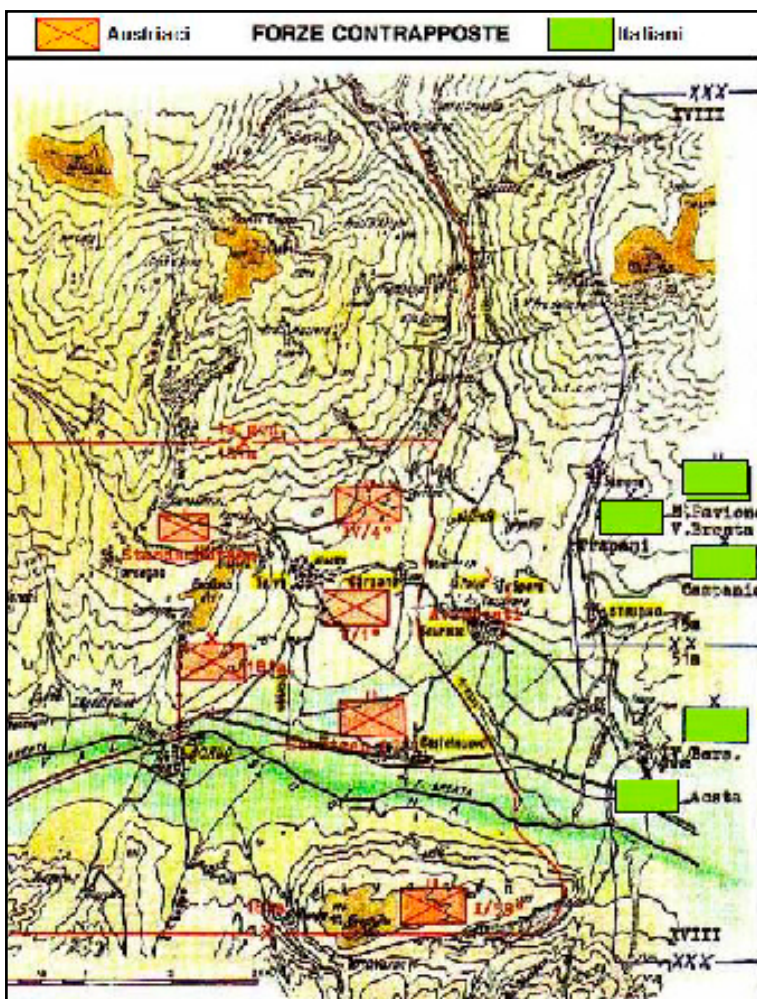
Nel frattempo, in aprile, salvò la vita a due Italiani del Trentino i quali, avendo disertato, erano stati ripresi prima di superare le linee. Pivko fu chiamato a presiedere la corte, ed il processo appariva una mera formalità perché tutti si aspettavano la condanna a morte. Lui, invece, votò



Cesare Pettorelli Lalatta, seduto al centro con cappello in testa

per la non colpevolezza e questo, per le leggi austriache, comportava l'espiazione di una pena carceraria alla fine del conflitto in luogo dell'esecuzione. La vita, per i due patrioti, fu salva.

Nel mese di luglio, Pivko stabilì contatti con emissari italiani, e sottopose al capitano del Servizio Informazioni Lalatta (d'ora in poi "Finzi", nome convenzionale che adottò per l'occasione) un piano per uno sfondamento a



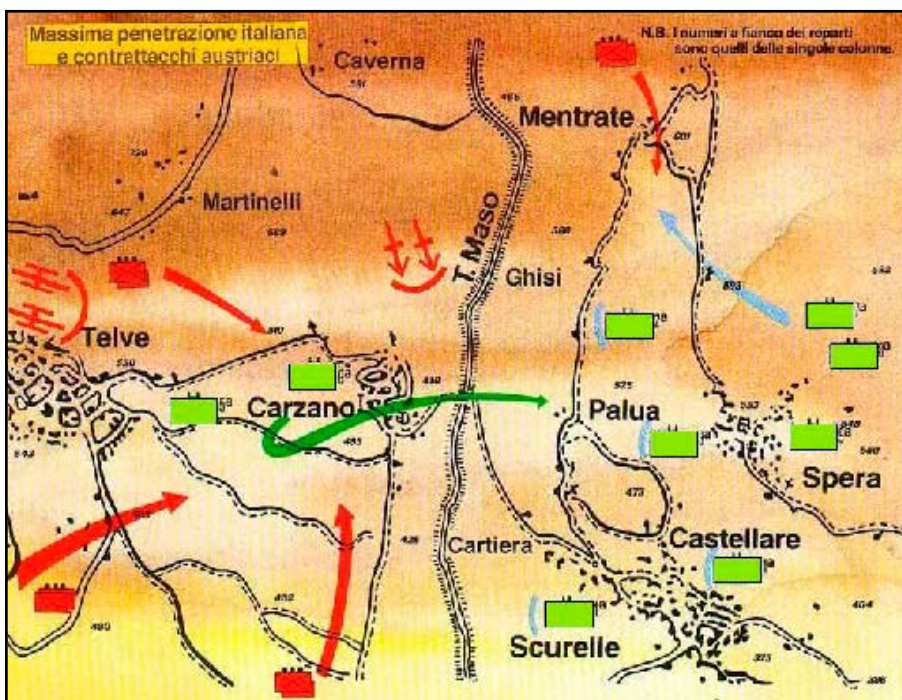
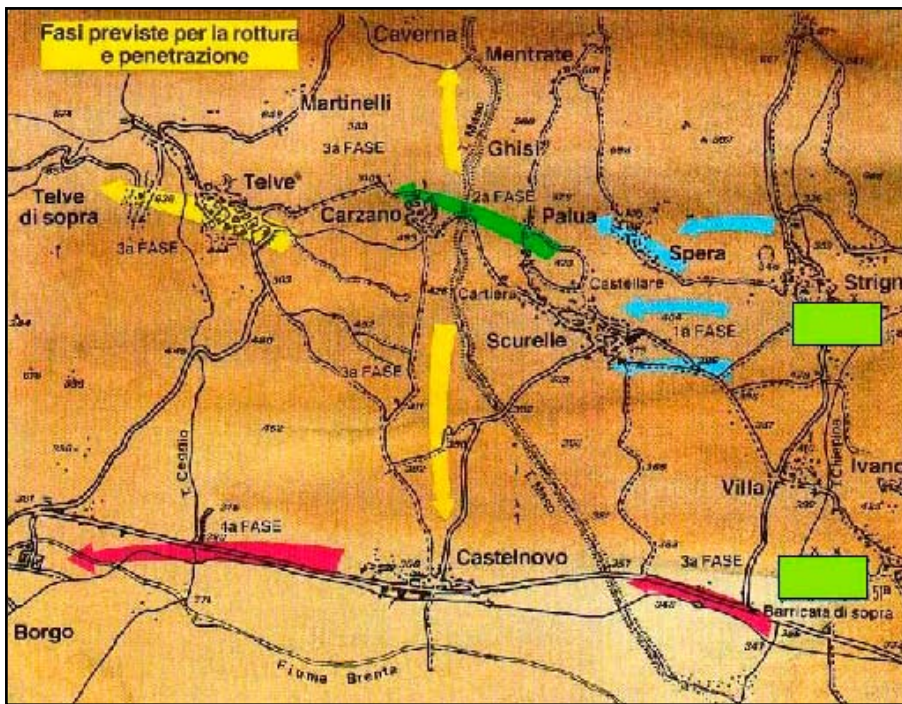
Carzano, da realizzarsi il 13 settembre.

Pivko informò dettagliatamente sulle difese attive e passive, schieramenti di truppe, artiglierie, dotazioni di armi e munizioni, ubicazione di magazzini, sedi di comando e vie di comunicazione, ecc., ed indicò le direttrici d'attacco con obiettivi e tempi. I congiurati, una cinquantina tra ufficiali, sottufficiali e soldati (compreso un aviatore che eseguì segnali aerei), avrebbero provveduto a drogare il battaglione con grappa addizionata ad oppio fornito dagli Italiani, disattivato i reticolati elettrici ed interrotto le comunicazioni. Gli attaccanti avrebbero avuto la strada aperta per alcune ore (l'oppio avrebbe assicurato 5-6 ore di sonno), e la penetrazione sarebbe dovuta scattare alle ore 21 con truppe celeri, ciclisti e motorizzate appoggiate da autocannoni. Loro compito sarebbe stato quello di spingersi in profondità senza badare ai fianchi perché, a quello, avrebbero pensato le truppe di rincalzo. Per la riuscita, era previsto l'allestimento di passerelle e ponti per il transito di truppe e veicoli, ed al caos che si sarebbe sparso nelle retrovie imperiali avrebbero contribuito nuclei di prigionieri italiani e russi i quali, adeguatamente istruiti, si sarebbero impadroniti di teleferiche e magazzini.

Carzano si trova sulla sinistra del Brenta e sulla destra del torrente Maso, a due chilometri dalla confluenza dei due corsi d'acqua ed a metà circa del grande arco disegnato dal Brenta (il quale limita, nella sua ansa, l'altopiano dei Sette Comuni). Nel 1917, gli Italiani schieravano il XVIII C.d'A. (gen. Etna) su due divisioni, la 51° (Di Giorgio) dal Civeron a Strigno, e la 15° (Del Bono) da Strigno a Cimon Rava, ed erano fronteggiati dalla 18° austriaca (gen. Scholz) su due brigate, la 181° (gen. Vidalé) e la 1° da montagna (col. Teus) per un totale di 10 battaglioni, disseminati dal fondo Valsugana al Cauriol, sostenuti da un articolato complesso di artiglierie e difese passive.

Inoltre Pivko, confermando le voci che arrivavano da irredentisti trentini ed altri informatori, avvisò che i comandi stavano ritirando truppe e batterie dal fronte trentino per inviarle su quello giulio, zona di Tolmino, in vista di un'offensiva combinata con grandi unità tedesche. Nel trentino, infatti, erano giunti alcuni battaglioni germanici con lo scopo di distogliere l'attenzione. Aggiunse, infine, che i forti a difesa di Trento erano praticamente disarmati, e scarse le munizioni a disposizione delle batterie.

L'irruzione sarebbe dovuta avvenire con 14 colonne divise in due raggruppamenti: uno in Valsugana, passando per Levico verso Pergine e Trento, ed il secondo, più importante, destinato a dilagare verso nord sotto Salubio, lungo il torrente Maso, e dalla Val Calamenta verso la Val di Fiemme, sopra Cavalese, per tagliare all'altezza di Ora (Auer), sotto Bolzano, la principale strada ferrata che serviva il Tirolo meridionale. In 24 ore, Pivko ritenne che si sarebbe potuto occupare Trento e Bolzano, far collassare il saliente trentino e causare all'Impero una crisi gravissima.



Ogni colonna aveva il suo compito, e vedeva l'impiego di Arditi, Bersaglieri, Fanti e, nella dodicesima, i battaglioni alpini Val Brenta e Monte Pavione, con il compito di occupare le batterie del Civarone e le cime retrostanti. Ma, come vedremo, né gli Alpini né il grosso degli altri reparti poterono entrare in azione.

Giunse il 13 settembre, ma gli Italiani non erano pronti e l'attacco fu posticipato al 16. Fu un peccato perché, proprio in quei giorni, l'Imperatore Carlo si presentò inaspettatamente in zona per ispezionare le truppe. Se l'attacco avesse avuto luogo come da programma, lo si sarebbe potuto catturare con i contraccolpi militari, politici e morali che si possono immaginare.

“Finzi” si rese conto che si offriva l'opportunità di una grande vittoria senza spargimenti di sangue, e l'operazione fu approvata da Cadorna. Ma, con sua preoccupazione, vide il comando affidato a due generali che non riteneva

all'altezza: il gen. Etna (benché fosse ufficiale alpino con onorevole stato di servizio, era ancorato a concezioni militari superate) e, peggio di tutto, il gen. Zincone, oscuro ufficiale che fino a quel momento aveva comandato una delle brigate interessate (la “Campania”). Zincone, peraltro, era stato messo proprio al comando più delicato, quello delle truppe di prima schiera della 15° divisione. “Finzi” perorò la nomina di altri ufficiali, soprattutto quella del gen. Di Giorgio da lui ritenuto più idoneo, ma Cadorna fu irremovibile.

L'operazione rischiò di saltare all'ultimo momento perché uno dei congiurati, all'insaputa di Pivko, volle arruolare un cuoco alla causa informandolo dei piani. Il cuoco, invece, corse dal generale e denunciò tutto. Le autorità austriache, piuttosto scettiche, istruirono una commissione d'inchiesta che Pivko, con intelligenza e sangue freddo, riuscì a gestire così bene che la denuncia fu archiviata, ed il cuoco tradotto in fortezza per calunnia!

Subito dopo si presentò l'imperatore il quale, nel conferire le onorificenze, ne appuntò una, ironia della sorte, anche sul petto di Pivko.

Arrivò la notte del 16 settembre. I congiurati distribuirono la grappa con l'oppio, staccarono la corrente dei reticolati ed interruppero le comunicazioni. L'operazione, però, accumulò subito un'ora di ritardo a causa della non calcolata anticipazione dell'ora legale austriaca, ed altri per l'ammassamento caotico delle colonne, ingolfatesi nella marcia di avvicinamento con reparti e carriaggi rientranti dalle linee perché

nessuno aveva pensato di tener sgombre le strade. Al tutto si sommarono esitazioni, percorsi imposti lungo un camminamento tortuoso e stretto 80 cm nonostante ci fosse una strada agevole e sicura, un inutile e gravoso affardellamento dei soldati con zaini, coperte, tende e viveri per tre giorni (più che un attacco di sorpresa, sembrava un avvicendamento di presidi), errori di percorso e diffidenze. Lo stesso Pivko fu trattato, da un maggiore dei Bersaglieri, come un prigioniero di guerra, mentre una guida fu ferita perché, a fronte della reazione di una sentinella che non si riuscì a disarmare, i Bersaglieri pensarono al tradimento e tentarono di ucciderlo. Il congiurato riuscì a dileguarsi nel buio e la colonna, invece di avanzare sull'obiettivo, tornò sui suoi passi.

Pivko e “Finzi”, in preda ad ansie crescenti, si affannarono a rintracciare e sollecitare le colonne che tardavano, e guidarle a destinazione. Alla fine, seppur con ore di

ritardo, le tre linee austriache furono superate e Carzano occupata. Il successo sarebbe stato ancora conseguibile quando, al primo albeggiare, giunse raggelante l'ordine di ripiego sulle posizioni di partenza. "Finzi" si precipitò a vedere cos'era successo, e con sgomento apprese che il comandante del Corpo d'Armata, "contento dei risultati ottenuti, aveva ordinato di sospendere l'operazione"! Distrutto, il capitano si accasciò su una sedia e pianse lacrime di rabbia.

Nel frattempo, in campo austriaco ci si era accorti che a Carzano qualcosa non andava, e non si trattava solo di telefoni muti. Infatti, nonostante le raccomandazioni di Pivko, non erano state occupate alcune posizioni laterali compreso il costone roccioso del Ghisi, presidiato da mitragliatrici che dominavano i passaggi sul Maso e servite da soldati che non si erano potuti addormentare.

Così, quando sorse il sole, non fu più possibile attraversare il torrente e scattò l'allarme. Gli imperiali imbastirono le prime contromisure con forze raccogliatrici, circa 300 uomini compresi cuochi e scritturali, ed i Bersaglieri del 20° Rgt. bloccati a Carzano, presi sotto il fuoco di mitragliatrici ed artiglierie (compresa la nostra), furono costretti alla resa.

La delusione di Pivko e dei suoi fu enorme, ma non inferiore alla costernazione di "Finzi" e degli altri ufficiali italiani che avevano creduto nell'operazione.

Nelle memorie, Pivko riserva parole di elogio ed ammirazione per i soldati italiani (Arditi, Bersaglieri ed Alpini che, quando incontrò, annotò "gli Alpini poderosi mi piacciono!"), ma non lesina, come "Finzi", del resto, dure critiche ai comandanti responsabili del fallimento.

Quasi tutti i congiurati riuscirono a riparare in Italia compreso Pivko il quale, sotto il fuoco delle mitragliatrici, dovette abbandonare lo zaino con documenti compromettenti. Quelle carte, unite alle deposizioni dei prigionieri italiani, le cartine e le istruzioni trovate loro addosso, permisero successivamente agli imperiali di realizzare cos'era avvenuto e, soprattutto, quale pericolo avessero corso. Quale prima conseguenza, il cuoco che aveva denunciato la congiura fu riabilitato, promosso sottufficiale e decorato con medaglia d'oro.

Gli Austriaci accusarono subito i Cechi, ritenuti infidi e propensi al tradimento, e solo in un secondo momento scoprirono che, tra i congiurati, quella ceca era solo una

delle componenti. La presenza di Sloveni, Dalmati e Bosniaci rappresentò una sorpresa, ma la più spiacevole fu quella di scoprire che proprio Pivko, considerato eroe di guerra, era a capo di tutto!

Dei congiurati rimasti dietro le linee austriache, quelli sospettati furono interrogati e qualcuno anche incarcerato, ma gli inquirenti non riuscirono a trovare prove per processarli. Così, nonostante i dubbi, vennero rilasciati e suddivisi tra vari reparti. Nei mesi successivi, alla spicciolata, gli ultimi "carzanesi" disertarono e raggiunsero Pivko.

In campo italiano, Etna e Zinconone furono rimossi, ed il 20 settembre il Comando Supremo emesso un comunicato, estremamente laconico, che recitava: "Nei pressi di Carzano una nostra formazione è riuscita a sfondare le linee del nemico lungo il torrente Maso e ha catturato 200 prigionieri". In realtà, le perdite austriache

contarono 10 ufficiali e 306 militari di truppa (tra prigionieri e "carzanesi"), e si tacque sul bilancio passivo, gravato quasi interamente sui Bersaglieri, di 13 ufficiali e 896 militari di truppa tra morti, feriti e prigionieri. Più preoccupati, invece, furono i toni della risposta del ministro della difesa austriaco alle interpellanze in parlamento. Avvalendosi della relazione di von Hotzendorf, il ministro ammise che un eventuale successo degli Italiani a Carzano avrebbe avuto "conseguenze catastrofiche e di vasta portata".

Cadorna pensò di ritentare subito l'operazione, ma la sorpresa era svanita ed il progetto fu lasciato cadere.

Subito dopo i congiurati, smessi i panni austriaci, diedero vita ad un nuovo reparto, organicamente inserito nel Regio Esercito, con divisa italiana e pugnale alla maniera degli Arditi (unico altro reparto ad esserne dotato). Inizialmente, ritenendo politicamente più opportuno presentare l'unità come composta da soli Cecoslovacchi, sui baveri si cucirono le iniziali "R. P." ("Reparto Paolini" o "Re Pietro", secondo una risposta data da Pivko, mentre Lalatta menziona le mostrine biancorosse della "Sassari", riproduttori i colori cechi), e sul berretto, su fondo di velluto nero, la lettera "J" ("Jugoslavia"). In un secondo momento, comparvero mostrine biancorosse bordate di blu (ovviamente senza stelletta) e coccarde sui berretti, a richiamo dei colori del panslavismo.

Nacque così la Legione Slava, soprannominata "Re-



Visita dell'Imperatore Carlo al fronte

parto verde” per l’uso di mimetizzarsi con rami e foglie adottato dai legionari durante le missioni. Il reparto traeva i complementi dai disertori e dai prigionieri che non si riconoscevano nell’Impero, collaborò con la Legione Cecoslovacca e fu scaglionata lungo l’intero fronte, dal confine svizzero al Piave. Con l’inizio del 1918, il reparto fu ridenominato “Reparto ceco-jugoslavo”. La sua opera di intelligenza e propaganda fu preziosa, favorita dal fatto che i legionari, parlando le varie lingue e dialetti dell’Impero, riuscivano ad entrare in confidenza con gli avversari minandone il morale e provocando diserzioni tali da costringere i comandi austriaci, più volte, a sostituire interi reparti perché non più affidabili. I legionari si occuparono inoltre della cattura mirata di prigionieri e di intercettazione, decrittazione e traduzione dei messaggi radio.



Legione Slava sul Piave

Nell’opera, tra i vari episodi, si narra lo smascheramento, avvenuto nell’aprile 1918, di una spia austriaca. Costui, parlando perfettamente l’italiano e vestendo una divisa di Alpino, era entrato in contatto e stava minando il morale di un reparto di penne nere sul Cornone. Un generale italiano, insospettito dai movimenti di questo militare che andava e veniva dalle trincee austriache, fece sostituire inaspettatamente il reparto alpino con uno di Bersaglieri, che lo catturarono. Uno dei legionari, rivestita l’uniforme austriaca, fu chiuso in cella con il sospettato, che si dichiarava semplice disertore, e con l’aiuto di cibo e vino, riuscì ad ottenere informazioni tali da non lasciar scampo. La spia, tra l’altro, confidò che nell’ottobre 1917 era riuscito a convincere alcuni reparti italiani sul Rombon ed a Ciginj, nell’imminenza dell’offensiva di Caporetto, a consegnarsi senza resistere, e questo avrebbe facilitato non di poco lo sfondamento nella fase iniziale. Per ottenere la piena ammissione, l’uomo fu consegnato ad un medico italiano brutale che lo torturò ed iniettò droghe per fargli confessare la vera identità. La spia rese poi una confessione ampia e particolareggiata, dopo di che fu consegnata ai legionari che la giustiziarono davanti al cimitero di Sandrigo (VC). Par di capire senza processo, inginocchiato contro il muro, una fucilata in testa e via. Unica testimonianza, racconta Pivko, un foro nel muro ad una decina di metri dall’ingresso. Un brutto episodio, tipico della guerra di spie, che non trovò spazio nelle tavole di Beltrame.

Si ignora se alla fine della guerra, al rientro dei prigionieri, le autorità italiane perseguirono, come ripromesso, i militari convinti dalla spia ad arrendersi senza combattere o, per non rivangare troppo quel rovescio, abbiano insabbiato tutto (insieme alle responsabilità di Badoglio).

Nel 1918, un contingente dei legionari fu impiegato sul Monte Valbella insieme a Cecoslovacchi, Fanti ed Arditi, e Pivko riporta un altro episodio di giustizia sommaria, stavolta nei confronti di un soldato italiano. Durante

l’assalto, un legionario vide uscire da un ricovero quattro soldati austriaci seguiti da un fante italiano. “Catturato?” domandò. “Disertore, è arrivato spontaneamente all’alba”, si sentì rispondere. Quel soldato, infatti, aveva disertato pochi minuti prima dell’attacco, ed era mancato il tempo materiale per mandarlo nelle retrovie. Il legionario, indignato, trafisse il disertore con la baionetta, dopo di che indirizzò gli Austriaci verso le linee italiane. Nel corso del medesimo assalto, pagato dalla legione a caro prezzo, un altro legionario, folle di rabbia per la morte dell’amico fraterno, si scagliò sui prigionieri con il coltello e ne sgozzò diversi prima che si riuscisse a bloccarlo.

Laddove possibile, i legionari portavano via i corpi dei caduti, per evitare che fossero identificati. Per chi

veniva catturato, inevitabile, c’era il capestro.

Sempre nell’aprile 1918, subito dopo la battaglia sul Monte Valbella, iniziarono a circolare in Italia voci di inaffidabilità sulla legione, alcuni giornali pubblicarono articoli critici e l’on. Agnelli presentò un’interrogazione sull’opportunità di reclutare, armare ed impiegare legioni jugoslave sul fronte italiano. Va annotato che né “Finzi”, né gli altri ufficiali al fronte, dubitarono un secondo sulla lealtà di Pivko e dei suoi. Alla fine, si scoprì che quelle voci erano un’opera di disinformazione abilmente orchestrata dall’Evidenzbureau austriaco che, per poco, non riuscì. Il disegno fu sventato da Pivko il quale, da profondo conoscitore delle lingue e culture slave, riuscì a decifrare e dimostrare che i messaggi contenevano errori linguistici che li palesavano come falsi. Inoltre, annota sempre Pivko, fino all’ottobre 1918 i propagandisti austriaci non si resero conto che mescolare cecoslovacchi e jugoslavi rappresentava un errore, rafforzato dal fatto che, a partire dal 1° luglio, le due formazioni erano totalmente separate sui piani amministrativi ed operativi. Ma ormai, per porre rimedio, agli imperiali non restava più tempo.

Alla fine della guerra, l’Italia ringraziò e riconobbe il contributo dato dai contingenti stranieri che li avevano affiancati: Americani, Britannici, Francesi, Cecoslovacchi e perfino Romeni, ma sulla Legione Slava nulla disse e, anzi, fece calare una cappa di silenzio.

Il destino riservato alla legione fu triste e anonima: il 16 novembre il Comando Supremo emise l’ordine di smobilitazione degli jugoslavi e Pivko, che si trovava a Trento, ottenne che i legionari non finissero internati nei campi di prigionia, com’era negli intenti iniziali. Dopo alcune settimane di alloggiamento prima ad Altamura e poi a Bitonto, su disposizione del Ministero della Guerra, l’11 febbraio una nave francese, la Corvin, trasportò i legionari a Ragusa. Il dispaccio del Comando Supremo serbo del 10.2.1919, infatti, aveva ordinato al gruppo di aggregarsi al 2° Rgt jugoslavo.

Nonostante le tensioni politiche del momento, con i confini italiani e jugoslavi “ermeticamente chiusi”, Pivko ricordò il comportamento delle autorità italiane che definì “corretto se non addirittura cordiale”. Il giorno prima della partenza, l’ammiraglio Acton, a Taranto, chiese a Pivko di fargli visita ed offrì, per il trasporto, una nave più confortevole della piccola e vecchia Corvin. Pivko ringraziò e declinò l’offerta, ma non mancò di ricordare con piacere quell’ultimo gesto verso i legionari.

Sia Pivko che Lalatta non ebbero riconoscimenti per quanto fecero. Il primo fu attaccato per l’appoggio dato alle armi italiane, le cui rivendicazioni territoriali confliggevano ora con gli interessi jugoslavi, e non ricevette nemmeno la medaglia con l’immagine di Re Pietro I, conferita quale riconoscimento per aver combattuto ad ogni soldato e volontario dell’esercito serbo. Anzi, si arrivò a tacciarlo di tradimento. Quanto a Lalatta, già nel 1919 fu oggetto di attacchi e critiche sui piani militare e professionale.

Entrambi infatti, erano rimasti presi nell’ingranaggio dei complessi equilibri politici internazionali di quegli anni convulsi, in guerra e dopo, e l’arruolamento nel reparto di Pivko, ovvero in un’unità inquadrata nel Regio Esercito, fu considerata da Belgrado come una sorta di ostacolo e di concorrenza parallela, perché sottraeva volontari all’esercito serbo.

Tra il 1923 ed il 1928, Pivko pubblicò a Maribor le sue memorie con il titolo “*Proti Avstriji: sike iz borbe Jugoslovanov na italijanski fronti*” (Contro l’Austria: immagini della lotta jugoslava sul fronte italiano), divise in 9 volumi, mentre Lalatta, nel 1926, diede alle stampe “Il sogno di Carzano” (Soc. Edit. Venezia Giulia, Trieste, 1927). Ma “in maniera del tutto inattesa”, il libro fu subito sequestrato dalla polizia fascista su ordine del Ministero dell’Interno. Ufficialmente, si accampò la scusa dell’inopportunità di parlare di un episodio di guerra che era meglio non divulgare (ma non si trattava di un segreto), ed in seguito l’Autore apprese che il provvedimento, in realtà, era stato sollecitato dal federale di Trieste a causa di alcuni suoi interventi, che lo avevano fatto giudicare poco simpatizzante del fascismo. Le copie del libro, conservate nei sotterranei della Prefettura di Bologna, finirono distrutte dai bombardamenti nel corso della seconda guerra mondiale.

Ma già nel 1925, per Lalatta, era arrivato il suo turno. L’ufficiale, che comandava il 152° “Sassari” a Trieste, fu collocato a riposo d’autorità 8 giorni dopo essersi esposto, in una relazione riguardante un attentato a Mussolini, a favore del generale Capello (Lalatta commentò: “Sdegnai di presentare qualsiasi ricorso”).

L’ufficiale aveva però salvato alcune copie del libro, e nel 1967, dopo lunga riflessione, decise di ristamparlo “perché la verità – per quanto spiacevole – va sempre detta”. L’opera, dal nuovo titolo “L’occasione perduta (Carzano 1917)”, uscì con i tipi della Mursia (fu ristampata nel 2007; le varie edizioni, compresa quella del 1927, sono reperibili presso biblioteche triestine e goriziane).

Tra le foto, Lalatta riproduce una lettera (23.8.1926) di Cadorna, uno tra i pochi a ricevere il libro prima del sequestro. Il Generalissimo, nel ringraziarlo, scrisse testualmente “L’accerto che il fiasco di Carzano provocò la maggior furia che io ho preso durante la guerra” (le sottolineature sono di Cadorna). Se tale “furia”, con il senno del poi, è comprensibile, bisogna altrettanto riconoscere che la responsabilità del fiasco fu in primo luogo sua, dato che non prestò ascolto a Lalatta e non sostituì i generali designati.

Si può ragionevolmente concludere che, a differenza dei Cecoslovacchi tornati in patria coperti di gloria ed acclamati come eroi, la sorte non fu benevola con i protagonisti di Carzano. “Le imprese militari”, annotò amaramente Pivko nel 1924, “vengono apprezzate per i risultati, ma noi carzanesi non abbiamo avuto successo”.

Pivko s’ammalò nel 1936, e scomparve nel 1937. La sorte gli risparmiò i terribili lutti e distruzioni che si sarebbero abbattuti, di lì a poco, sulla Jugoslavia, per la quale tanto si era adoperato e dalla quale così poco fu ringraziato. Due anni dopo, un ex suddito di Francesco Giuseppe, diventato nel frattempo Cancelliere del Reich, dopo l’annessione dei Sudeti fece arrestare e fucilare i superstiti della notte di Carzano. Non fu impresa difficile, i congiurati erano stati celebrati come eroi nazionali ed i loro nomi e foto esposti nel museo a Praga. Fu, se vogliamo considerarla, una vendetta postuma dell’Impero, e gli ultimi caduti della Grande Guerra.

Livio Fogar



FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)



Bagon Marco	pro sede	€ 40,00
Barago Francesco	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 25,00
Carnielli Silvio	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Comini Luciana	in mem. di Francesco Petranca, pro Casa per Luca	€ 50,00
Del Din Paola	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Filolelli Giuseppe	in mem. di Francesco Petranca, pro Casa per Luca	€ 50,00
Giro Giorgio	pro Casa per Luca	€ 30,00
fam. Moradei	pro sede	€ 30,00
Mosenghini Grazia e Mauro	in mem. di Francesco Petranca, pro Casa per Luca	€ 50,00
Nobile Nella	Borsa di Studio, in mem. di Nia Tenente	€ 15,00
Pross Giorgio	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 25,00
Virno Massimo	pro sede	€ 23,00
Zabai Oscar	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 25,00
Zanor Ezio	pro sede	€ 20,00

"L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: darioburresi@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Arrigo Curiel, Roberto Ferretti, Livio Fogar, Giuseppe Ielen, Paolo Salvi, Antonio Sulfaro, Gian Carlo Testino, Lucio Vadori, Titivillo.**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.